Anno 63 — C. C. colla Posta — TORINO, Giovedì 7 Febbraio 1929 - Anno VII — MATTINO — Num. 33

ABBONAMENTI
Sei numeri settimanali: Anno Sem. Trim.
Italia e Colonie L. 65 — 33 — 17 —
Estero L. 150 — 78 — 39 —
Coll'edizione del lunedì:
Italia e Colonie L. 75 — 38 — 19.50
Estero L. 175 — 88.50 45 —
Inviare vaglia all'Amministr. della STAMPA via Davide Bertolotti, N. 3 - Torino
Ogni numero Cent. 25.

LA STAMPA

Frangar, non flectar

Mussolini primo designato

anche dalle Confederazioni dei professionisti ed artisti e dei trasporti marittimi

Riconoscimento

Mussolini, è stato designato — nella preparazione dei comizi plebiscitari — dagli agricoltori e dagli intellettuali: da due parti che una volta si consideravano come i due poli dell'attività nazionale. Sarà probabilmente designato da altre categorie; e non per un servile omaggio al Capo del Governo, al Duce del Fascismo, all'Uomo potentissimo. Il suo nome s'impone, invece, perchè egli è la sintesi vivente della vita nazionale, della vita trasformata da lui e potenziata da lui nella più alta energia.

Gli stranieri più illuminati hanno riconosciuto che l'opera che Mussolini ha compiuto è apparsa un miracolo. Non si è nessuna esagerazione in questo riconoscimento. Gli Italiani ricordano meglio che gli stranieri il miracolo, perchè hanno sperimentato e sentito intimamente, durante la guerra e negli anni del dopo-guerra, quelle che erano le classi dirigenti di allora e l'ambiente e lo spirito che si erano formati in Italia. La vita pubblica era divenuta un groviglio di pretensioni vane, di ambizioni sterili, un campo di lotte in cui vinceva colui che era più abile nelle transazioni, negli accomodamenti passivi e nelle scaltrezze occasionali. La selezione che si andava compiendo riusciva perciò sempre a favore dei mediocri di coscienza, di coloro che si mostravano capaci di meglio destreggiarsi nel Parlamento, di quelli che sapevano meglio cedere ai capricci dissolventi dei partiti estremi. Era una selezione a rovescio. Crispi, il solo uomo che la mezza e una generazione smarrita ebbe un alto concetto della potenza nazionale e dei doveri dello Stato, e volle realizzare una politica conforme a questi grandi ideali, fu considerato come un megalomane, sproporzionato ai bisogni del suo tempo ed alla capacità dell'Italia. E fu condannato ignominiosamente alla solitudine e designato all'odio del popolo. In tutti i grandi Paesi, il culto imperiale della Patria è sempre, in ultima istanza, prevalso sulle minori gare dei partiti. Viceversa in Italia questo senso vitale della forza della razza fu, ai principi del nostro secolo, così scolorito ed offuscato, che i pochi solitari che lo ebbero e cercarono di farlo valere, furono giudicati ideologi fantastici o folli. La vita pubblica italiana aveva perduto la grande orientazione, era impoverita e malata.

Mussolini ha distrutto quell'ambiente ed ha ricostruito insieme una nuova coscienza nazionale ed un nuovo organismo, o meglio un nuovo sistema politico. Egli è perciò l'Uomo rappresentativo di un'epoca che egli ha iniziata, animata e nutrita.

I suoi avversari, che non intesero lo spirito dell'opera sua, scrissero che tra il Fascismo ed i principii del Risorgimento, vi è un'antitesi profonda, e non capirono che l'antitesi era invece tra i principii del Risorgimento e l'ultimo periodo della vita italiana che precedette l'avvento del Fascismo. In questo, realmente, era la negazione completa ed assoluta dei principii e delle idee in nome di cui il Risorgimento ha non soltanto un valore di fatto empirico, bensì un valore ideale e storicamente profondo. Il Fascismo, che ha rimesso in onore l'idea dello Stato forte e popolare insieme, che ha dato un significato che Machiavelli direbbe effettuale all'idea del primato morale, civile e politico degli Italiani, che ha posto a base della sua politica l'unità etica di tutto il popolo italiano, che ha esaltato i più fecondi valori dello spirito, è il vero erede, continuatore ed integratore dello spirito che presiedette al Risorgimento nazionale.

Questa è storia. Chi non la comprende è fuori del tempo e fuori della logica.

Non è meraviglia dunque, come dicevamo in principio, che Mussolini sia riconosciuto e proclamato primo in ogni campo nazionale dove le sue iniziative hanno dato il segno della rinascita, della ricostruzione e della grandezza.

Andrea Torre.

Le designazioni

I professionisti e gli artisti

Roma, 6 notte.

Stamane alle ore 9, nella sala del Circolo della Stampa in piazza Colonna, ha avuto luogo il Congresso nazionale della Confederazione dei Sindacati professionisti e artisti, presenti 503 segretari di sindacati provinciali ed interprovinciali. Ha presieduto il presidente della Confederazione on. Di Giacomo, che, salutato da applausi ha pronunciato brevi parole sui compiti dei sindacati intellettuali e sull'importanza dell'odierna riunione per la designazione dei candidati politici. Il nome del Capo del Governo portato come capo lista dei professionisti ed artisti d'Italia, è stato accolto da una ovazione che si è prolungata per alcuni minuti, fra entusiastici alalà. Indi il Congresso ha votato all'unanimità i nomi di 80 personalità fra le quali sono molti deputati uscenti, distinti professionisti, letterati, musicisti, artisti, organizzatori sindacali.

Il presidente Di Giacomo dopo aver ricordato che i prescelti debbono far pervenire alle Confederazioni i certificati di nascita, cittadinanza e penalità nel termine prescritto ha poi dichiarato chiuso alle ore 11 il Congresso affermando che la Confederazione degli intellettuali ha iniziato la sua nuova vita dando prova di costante serenità e responsabilità e bene affidando per l'importanza sempre maggiore che dovrà avere nella vita dello Stato fascista.

La Confederazione trasporti marittimi

Alle ore 16, presso la sede confederale, sotto la presidenza dell'on. Pala, ha avuto luogo la riunione del consiglio della Confederazione nazionale fascista imprese trasporti marittimi ed aerei per procedere alla designazione dei candidati al Parlamento nazionale da sottoporre al Gran Consiglio del Fascismo. La riunione è stata presenziata da un regio notaio. La votazione ha dato i seguenti risultati: 41 votanti, 41 voti favorevoli a ciascun membro della lista proposta dalla presidenza. Il nome di Sua Eccellenza Benito Mussolini, primo designato dalla Confederazione, è stato oggetto di una calorosa entusiastica dimostrazione.

Il comm. Cini, pur ringraziando della offertagli designazione, ha dichiarato di non poterla accettare essendo stato ufficiato per essere compreso fra i designati da parte di altre organizzazioni sindacali. Analoga dichiarazione ha fatto il consigliere ammiraglio Ciano che per ragioni personali ha ritenuto di declinare l'onorifica designazione. Di entrambe le dichiarazioni è stato dato atto a verbale.

Il Congresso dei sindacati dell'Industria

Il Congresso della Confederazione Nazionale dei Sindacati Fascisti dell'Industria, che era stato convocato per domenica prossima, avrà luogo, invece, martedì 12 corrente alle ore 10 all'Augusteo.

Gli universitari

La valorizzazione dei giovani

Roma, 6 notte.

Il Segretario del Partito, S. E. Turati, ha inviato a tutti i segretari federali, e, per conoscenza, ai segretari dei Gruppi, sotto-gruppi e nuclei universitari fascisti, la seguente circolare:

« In seguito al recente Convegno dei dirigenti dei Gruppi universitari fascisti, ho stabilito le seguenti norme, che intendo siano perfettamente rispettate dagli organi interessati:

« 1. — Gli organismi universitari divono autonomi nelle provincie ove devono aver rapporti di perfetta collaborazione con la Segreteria federale che riferendo direttamente all'Ufficio centrale dei Gruppi universitari fascisti ogni qual volta abbiano a verificarsi deplorevoli dissensi.

« 2. — Mentre desidero che le Segreterie federali mi informino sulla attività degli organismi universitari, intendo che questi vengano valorizzati sempre e ovunque. Gli universitari fascisti non devono vivere tollerati ai margini delle nostre organizzazioni, ma devono essere utilizzati in tutti i campi, in tutti i posti di responsabilità. Dimostrarsi scettici di fronte alla giovane età dei camerati universitari e non rilevare l'importanza dei loro organismi significa non aver compreso la necessità di vita e del futuro sviluppo del fascismo. Desidero che i Gruppi universitari fascisti vengano aiutati moralmente e materialmente nel massimo del possibile. Esigo a questo riguardo ampie assicurazioni ed un elenco delle cariche attualmente ricoperte da universitari e neo laureati, provenienti dai Gruppi universitari fascisti.

« 3. — Le biblioteche delle Federazioni provinciali fasciste dovranno essere affidate ai Gruppi universitari fascisti, che provvederanno anche alla distribuzione delle pubblicazioni che in varie copie pervenissero alle Federazioni. Ricordo le precedenti disposizioni in merito all'iscrizione al Partito Nazionale Fascista degli universitari, ai quali non dovrà essere rinnovata la tessera del Partito se non avranno dimostrato la loro appartenenza ai Gruppi universitari fascisti ».

Belluzzo visita le Università

Il Ministro della P. I., Belluzzo, presi accordi con il Capo del Governo, ha stabilito di visitare personalmente gli Istituti universitari del Regno, allo scopo di verificare le loro effettive condizioni e rendersi conto delle necessità più urgenti, sia nei riguardi dei locali, sia per quanto si riferisce all'arredamento scientifico.

Il ministro ha incominciato dagli Istituti universitari romani, accompagnato dal direttore generale dell'Istruzione superiore. Si è recato alla Sapienza, ove, ricevuto dal Rettore senatore Millosevich, ha visitato gli uffici del Rettorato e della Segreteria, i locali della Facoltà di Giurisprudenza e la Biblioteca Alessandrina, e, nell'attiguo Palazzo ex-Carpegna, i locali della Facoltà di lettere e filosofia. E' passato poi in via Milano, ove hanno sede gli Istituti di fisiologia, di botanica, di chimica e di fisica.

Il ministro Belluzzo continuerà quanto prima la visita degli Istituti universitari romani, per passare quindi a quelli delle altre sedi, riservandosi di proporre al Capo del Governo le eventuali provvidenze per il migliore assetto dei nostri Atenei.

L'Istituto di Credito navale

La « Gazzetta Ufficiale » pubblica il decreto ministeriale 29 gennaio 1929 che approva lo statuto dell'Istituto per il Credito navale. Nello statuto fra altro si legge:

« In virtù e in applicazione delle disposizioni del decreto legge 5 luglio 1928 numero 1817, è costituito l'Istituto per il credito navale. Esso ha sede in Roma. L'Istituto ha lo scopo di effettuare operazioni di mutuo a termini della legge sopra menzionata e giusta le norme del presente statuto a favore di imprese private di nazionalità italiana, che esercitino la navigazione marittima. Le somme mutuate debbono essere impiegate per l'incremento del naviglio mercantile nazionale e per l'intensificazione dei traffici marittimi. L'Istituto è posto sotto la vigilanza dei ministri per le comunicazioni per le finanze e per l'economia nazionale. Il capitale dell'Istituto è di lire 100 milioni sottoscritti come appresso:

« Cassa depositi e prestiti per 38 milioni; Cassa invalidi per la marina mercantile 20 milioni; Cassa Nazionale assicurazioni sociali 10 milioni; Banco di Sicilia 10 milioni; Banco di Napoli 10 milioni; Istituto Nazionale delle Assicurazioni 5 milioni; Istituto di credito delle Casse di risparmio italiane 2 milioni, Cassa di risparmio di Genova 2 milioni; Cassa di Risparmio di Palermo 2 milioni, Cassa di Risparmio di Trieste 2 milioni, Cassa di Risparmio di Venezia 2 milioni, Assicurazioni Generali 1 milione, Riunione Adriatica di Sicurtà 1 milione, Società di Assicurazioni, già Mutua Marittima Nazionale 500 mila lire: « Italia » Società di Assicurazioni marittime, fluviali e terrestri 500 mila lire. Totale 100 milioni. Il capitale sociale è diviso in quote rappresentate da titoli nominativi portanti il valore di lire 500 mila ciascuno. Entro un mese dalla approvazione dello statuto da parte dei Ministri per le Comunicazioni, per le Finanze e per l'Economia Nazionale, come all'articolo 10 del decreto 5 luglio 1928 numero 1817 gli Istituti sottoscrittori del capitale di lire 100 milioni verseranno i tre decimi della quota di capitale sottoscritto. L'Istituto farà mutui in valuta legale e in obbligazioni.

I mutui in Obbligazioni saranno fatti con l'intervento di uno o più istituti di credito e gradimento del Consiglio d'amministrazione per la garanzia del collocamento. L'Istituto potrà anche fare mutui in moneta estera sulla base dell'emissione di Obbligazioni all'estero nella corrispondente valuta. Tali emissioni dovranno essere preventivamente approvate dal ministro per le Finanze. I mutui potranno essere concessi sino al limite del 90 per cento del valore venale delle navi offerte in garanzia, purchè le navi siano di intera proprietà della impresa mutuataria e a condizione che sulle navi stesse non gravino nè mutui ipotecari, nè garanzie per obbligazioni, e non risultino annotazioni di privilegi di qualsiasi specie a favore di terzi, nè vincoli provenienti da leggi o da decisioni definitive o interlocutorie dell'autorità giudiziaria.

La gara per il predominio sui mari

Inghilterra e America

Londra, 6 notte.

Dunque gli Stati Uniti metteranno in cantiere entro il prossimo triennio i loro 15 nuovi incrociatori, che sono il reliquato attuale del famoso programmone della scorsa primavera quando i navalisti americani concepivano la più grande armata che sia mai stata immaginata. Il Senato si accontenta di 15 nuovi incrociatori, sia pure della più grossa stazza che il trattato di Washington contempli per questa particolare classe di unità da battaglia.

Quindici sono pochi o sono troppi?

L'Inghilterra sempre egemone

Quali sono i giudizi inglesi sul fatto compiuto?

L'unico editoriale importante di oggi esce sul *Times*. Esso fa buon viso alla nuova flotta di incrociatori su cui sventolerà la bandiera stellata. Non sono nè troppi nè pochi: ma *pro tempore* lasciano evidentemente tranquillo l'animo inglese nelle sue manifestazioni più serie. Anche quando la nuova flotta sarà in armamento, cioè tra cinque o sei anni, se non interverranno pentimenti, l'Inghilterra si manterrà numericamente egemone sul mare di fronte agli Stati Uniti. In altri termini gli Stati Uniti, a conti fatti, per almeno un altro decennio, dovranno lasciar fare all'Inghilterra anche se vorranno avversarla. Inoltre non è detto che l'Inghilterra nei prossimi dieci anni lasci in ozio l'incudine ed i martelli dei suoi cantieri. Vero è che certi commiseratori di fuori altrui sussurrano che l'Inghilterra non ha più soldi. La Germania nel 1914 proclamava che l'Inghilterra non aveva più fibra. Comunque abbiamo detto già abbastanza per indicare come la serenità inglese sopravvive al veto senatoriale di Washington per la costruzione dei 15 nuovi mostri di acciaio.

La serenità induce al ragionamento in termini abili ed il *Times* nel suo editoriale saluta la nuova flotta americana esclamando:

« Ora abbiamo finalmente il palo indicatore che occorreva. Ieri si navigava in un mare di incertezze: non si capiva bene se il Parlamento americano desiderasse di più il patto Kellogg od i 15 incrociatori ed in qual modo conciliasse il desiderio duale che da ultimo venne apertamente dimostrando. Ora le cose sono chiarite: abbiamo il patto debitamente ratificato con molto onore dal Senato americano ed abbiamo i 15 nuovi incrociatori da mettere in cantiere entro i prossimi tre anni. L'accademia è finita: siamo sul terreno solido. Un eventuale accordo tra Inghilterra ed America sulle questioni pendenti nell'orbita navale non avrebbe mai potuto erigersi sulle sabbie mobili; la prima condizione per un possibile edificio di buona collaborazione finalmente esiste ».

L'America si è sfogata

Si capisce che i ragionamenti del *Times* sono molto più lunghi, ma non giova analizzarli perchè la loro conclusione è che per il momento i rapporti con l'America possono e debbono *essere* lasciati nel punto in cui si trovano. Bisogna studiare, esaminare, appurare, questo sì, ma nulla impone per il momento di agire. La decisione del Senato non intacca alcun interesse inglese; non si può parlare di rivalità. Questa non potrà sorgere fino a che tra le due Nazioni regnerà sui problemi più importanti quella comunanza di vedute in gran parte spontanea che non è ancora eliminata.

Strombando l'articolo, si coglie ancora una volta quella capacità di adattamento che è il segreto di questo popolo insieme col senso del tempo. L'America voleva sfogarsi; ora si è sfogata: lo sfogo per sè stesso non mette a repentaglio la supremazia inglese sui mari. Inoltre spiana la via a quei negoziati che nell'esasperato periodo di incertezza del convegno tripartito di Ginevra fino alla settimana scorsa si mantenevano inaccettabili. E' molto più agevole trattare con chi si è già sfogato, che con chi si vuole sfogare.

In primo luogo però occorre lasciare a chi si è sfogato un po' di margine di respiro perchè sopravvenga una certa reazione. Poi si può invitare a discutere su basi concrete come tra uomini di affari. Il gravissimo affare del predominio sui mari del mondo potrebbe benissimo essere fatto in due, una volta che i due contraenti siano o vogliano essere consanguinei. Una discussione su basi di affari permette di dire:

« Se ci litighiamo, ci roviniamo tutti e due; se ci accordiamo, prosperiamo insieme ».

Sono concetti che le passioni potrebbero facilmente travolgere.

Fino a ieri nel Senato americano, che voleva sfogarsi e tirava in ballo anche la libertà sui mari con annessi e connessi, prevaleva la passione. Lo sfogo intervenuto potrà incoraggiare fattori di altra natura, ma bisogna lasciare il tempo al tempo.

Il laburista colonnello Wedgwood, stasera ai Comuni, ha voluto togliere il tempo al tempo, ed in una interrogazione a Chamberlain chiese se non si stia organizzando subito una conferenza per risolvere il problema della navigazione neutrale in tempo di guerra, cioè per garantire il libero traffico al naviglio americano durante una guerra in cui l'America abbia a tenersi neutrale! Interrogazione intempestiva.

Il Governo studia il problema

Chamberlain ha risposto che tutto il problema navale anglo-americano è sotto esame da parte del Governo ed è impossibile fare dichiarazioni in proposito prima che l'esame sia esaurito.

« Debbo quindi deplorare questa domanda tendenziosa », ha concluso il Ministro. I problemi in parola, per ammissione governativa, si trovano sotto esame da vario tempo e l'esame non si chiuderà che tra parecchio tempo. Pullulerranno forse spunti polemici alla Wedgwood, ma quell'altra fiumana di parole sarà assorbita dalla sabbia del buon senso generale e dalla calma di Downing Street da un lato e della Casa Bianca dall'altro.

Per ora la Casa Bianca ha fatto per inchinarsi al passaggio del disegno di legge sulle nuove costruzioni con l'imperiosa clausola del triennio. Coolidge avversava la clausola e vedeva di malocchio l'intera formulazione del *bill*, quantunque egli pure volesse un certo numero di nuovi incrociatori al più presto possibile.

Il corrispondente newyorkese del *Daily Telegraph* assicura che Coolidge non ricorrerà alla sua facoltà di veto e sanzionerà la decisione senatoriale così come sta. Il resto toccherà ad Hoover. Il nuovo Presidente, secondo il cablogramma del *Daily Telegraph*, potrà dilazionare di un anno l'inizio delle nuove costruzioni ma ciò resta a vedere.

Frattanto il corrispondente prosegue:

« A meno che gli Stati Uniti non finiscano per accordarsi con l'Inghilterra sulla limitazione numerica degli incrociatori, l'America già nel 1931 o nel 1932 avrà costruito oppure messo in cantiere 33 incrociatori della stazza totale di 305 mila tonnellate mentre l'Inghilterra sarà in possesso di 59 incrociatori della complessiva stazza di 380 mila tonnellate. Alcuni osservatori americani fanno notare che queste cifre rappresentano il punto di maggiore parità alla quale i due Paesi potranno giungere, qualora non si accordino ».

I consigli della logica

Sono osservazioni non molto chiare, appoggiate su cifre congetturali, ma il cablogramma termina con un rilievo interessante:

« Anche qui come in Inghilterra, tra i benpensanti prevale il criterio che nessuno spirito di rivalità animi il passaggio del *bill* sui 15 incrociatori, quantunque sia diffusa la convinzione che gli Stati Uniti, tenendo in cantiere i suoi nuovi incrociatori, avranno maggior voce in capitolo nelle future conferenze per la riduzione degli armamenti ».

M. P.

La morte

della Regina madre di Spagna

Madrid, 6 notte.

La Regina Madre, Maria Cristina, è morta stanotte alle 3. Ieri sera essa aveva pranzato nell'intimità con la famiglia reale, indi aveva assistito ad una rappresentazione cinematografica data nel palazzo stesso. Ritiratasi nei suoi appartamenti, sentendosi indisposta, chiamò la cameriera. Il medico di guardia venne avvertito immediatamente e accorse subito, ma le sue cure non poterono impedire il fatale evento.

Il generale Primo de Rivera e il Ministro della Giustizia, quest'ultimo in qualità di notaio della famiglia reale, si sono recati a palazzo non appena avvertiti del decesso.

Il Ministro degli Interni, generale Martinez Anido, si è recato stamattina all'Escuriale, incontro ai Sovrani di Danimarca che dovevano giungere oggi in forma ufficiale. Il Ministro ha loro comunicato la triste notizia e ha accompagnato i Sovrani fino a Madrid. Alla stazione i Ministri in borghese li aspettavano e una compagnia di fanteria, con la bandiera abbrunata, rendeva gli onori. I Sovrani danesi si sono recati subito a palazzo reale per presentare al Re e alla Regina di Spagna le loro condoglianze. Dato il lutto della famiglia reale, tutti i festeggiamenti sono stati soppressi. I Sovrani danesi sono partiti da Madrid stasera.

La regina Maria Cristina, principessa imperiale e arciduchessa d'Austria, era nata il 21 luglio 1858 a Gross Seelowitz ed era figlia dell'arciduca Carlo Ferdinando e cugina germana dell'imperatore Francesco Giuseppe. Essa aveva sposato il 29 novembre 1879 a Madrid il Re di Spagna, Alfonso XII, dal quale aveva avuto dapprima due figliuole. Il 25 novembre 1885 Alfonso XII, moriva e la Regina Maria Cristina proclamata reggente dava alla luce il 17 maggio 1886 un figlio, l'attuale Re Alfonso XIII.

La defunta Regina ha conservato la reggenza fino alla maggiore età di suo figlio il 17 maggio 1902. Intelligentissima e oltremodo energica, essa ha governato restando fedele alla costituzione, durante un lungo periodo di tempo che fu oltremodo turbato dalle mene catalane, repubblicane e anarchiche.

Coltissima, austera e pia, la Regina Maria Cristina ha sorvegliato da vicino l'educazione di suo figlio. Quando questi assunse effettivamente il potere, essa non cercò di rappresentare nessuna parte politica e, ritiratasi, si consacrò unicamente alle opere di carità.

La sua grande bontà l'aveva resa assai popolare, malgrado la sua apparente freddezza.

Condoglianze francesi

Parigi, 6 notte.

Non appena pervenutagli la notizia del decesso della Regina Madre di Spagna, il Presidente della Repubblica ha espresso per telegramma a Re Alfonso XIII i suoi sentimenti di viva simpatia e di cordoglio. Il Presidente ha poi incaricato il generale Lasson, della sua casa militare, di recarsi all'Ambasciata di Spagna a presentare le sue condoglianze al signor Quinones De Leon. Il capo del protocollo si è da parte sua recato all'Ambasciata di Spagna per esprimere le condoglianze del signor Briand.

I giornali di qui commentano con espressioni di cordoglio, l'improvvisa morte della Regina.

Il *Temps* rende omaggio alla Sovrana scrivendo:

« Durante tutta la reggenza essa aveva dato prova di grande prudenza politica e aveva sopportato con coraggio e sangue freddo le tragiche ore della guerra ispano-americana, il cui risultato fu la perdita da parte della Spagna delle sue ultime Colonie ».

La morte dell'amm. Ernesto Solari

Spezia, 6 notte.

Questa mattina, in una cameretta del locale ospedale principale militare marittimo, si è spento l'ammiraglio di squadra della riserva navale, gr. uff., comm. Ernesto Solari. Alcune settimane or sono l'ammiraglio veniva colpito da una paralisi progressiva, per cui fu necessario ricoverarlo all'ospedale militare e venne curato da medici insigni. Le sue condizioni anzichè migliorare andarono vieppiù peggiorando sicchè alcuni giorni or sono, il degente perdeva la conoscenza. Ad assisterlo nella lunga e straziante agonia era accorso il fratello dell'estinto ammiraglio Emilio, che fu già comandante di armata.

All'illustre estinto si preparano solenni funerali ai quali parteciperanno anche gli ammiragli Acton, Cona, Ducci, Lodolo, Cavagnari e Mellaca.

L'ammiraglio di squadra Ernesto Solari, nacque l'11 aprile 1861 ed entrò all'Accademia navale in giovanissima età. La sua carriera fu brillante, contando fra l'altro il comando di numerose unità ed il compimento di lunghe campagne attorno al mondo. Nel 1910 assunse il comando della locale difesa marittima e nel 1913 passò al comando della R. Nave Saint Bon. Ritornato al comando della difesa marittima fu trasferito nella riserva navale il 9 aprile 1916. Trattenuto in servizio nel periodo della guerra, si distinse per le opere di difesa della piazza. Nel 1919 lasciò definitivamente la R. Marina. La notorietà delle sue doti di energia fece sì che la popolazione del comune di Porto Venere nel quale ha sede il comando della difesa marittima lo eleggesse sindaco. Fu così che l'ammiraglio Ernesto Solari capitanò un'amministrazione fascista ed attuò un vasto programma di opere pubbliche. Dimessosi per ragioni di salute si ritirò a vita privata, alloggiando con sua moglie in un quartiere di via dei Colli.

LETTERE DALLA RENANIA OCCUPATA

Colloquî con francesi

MAGONZA, febbraio.

Magonza, Coblenza, Ludwigshafen, Speyer, sono le teste di ponte la cui occupazione simbolizza, per l'esercito francese, la vittoria di ieri e le aspirazioni di domani. Quando vi trovate allo sbocco dei ponti che collegano la sinistra colla destra del Reno, e lungo il fiume vedete passare soldati ed ufficiali francesi in uniforme, allora vi è più facile capire il perchè di questa che siamo andati definendo guerra in tempo di pace.

Quindicimila soldati per una cittadina di 100,000 abitanti sono troppi: ne incontrate ad ogni passo, per il corso, nelle viuzze, su carri e a piedi; ne incontrate a teatro, il avete vicini, la domenica, nel severo duomo, i cui preti mai più avrebbero pensato di dover dir Messa per le truppe del vincitore. Anni addietro, i sacerdoti certamente pregarono per il trionfo delle armi del Kaiser, e adesso certamente anelano a intonare un *Te Deum* per la liberazione. Nel duomo di Magonza il *poilu* si confonde col cattolico tedesco, che all'elevazione si fa il segno della croce — pieno di nobile fervore religioso — e prega anche lui Iddio, il simbolo dell'umana fratellanza. Ma per quanto nella casa del Signore, non un uomo dovrebbe differire da un altro, e considerarsi estraneo agli altri o nemico, ecco che attorno a questi soldatini di leva recente, mandati qui a guardare i frutti della vittoria conseguita dalla generazione oggi in età matura, un po' di vuoto si fa lo stesso: siccome non c'è chi li guardi, o nasconda la premura di evitarli, i soldatini se ne stanno uniti, a due e a tre, quasi gruppetti di fanciulli. All'italiano che li osserva fanno venire sulle labbra la poesia del Giusti in Sant'Ambrogio.

Quando i francesi arrivarono a Magonza, il generale Fayolle convocò i notabili, e rammentando loro che antenati dei palatini e dei magonzesi avevano, in altri tempi, combattuto con eserciti di Francia, aggiunse che non avevano nulla da temere, nè per i beni nè per le persone, purchè si fossero, senza reticenza, posti a sua disposizione. « Nel vostro stesso interesse — esclamò Fayolle — accettate lealmente una situazione che è conseguenza unica degli errori, delle colpe e delle disfatte della Germania, e consideratevi felici di avere a che fare con un popolo il quale, pur dimenticando la sorte che gli riserbavate per il caso in cui ne foste diventati arbitri, resterà nella vittoria fedele ai principii di giustizia che ha sempre difeso nel mondo... ». Parole belle, nobili, ma che costringono chi non voglia spogliarle della loro bellezza e nobiltà ad astenersi dal leggere le pagine scritte dopo a Magonza e altrove. Ricadiamo nel circolo vizioso: se in tempo di guerra tutto quello che qui si è fatto sarebbe stato lecito e comprensibile, in tempo di pace la nostra mentalità stenta ad assuefarsi all'idea che s'è agito come alla guerra, e guerra non è più.

Gli aspetti dell'occupazione straniera sono, salvo lievi varianti, uguali in tutta la Renania: mettersi a riprodurre statistiche di case requisite è superfluo. Dire che qui per lungo tempo il cittadino che incontrava un ufficiale francese doveva scendere dal marciapiede carle forse acconcio, perchè abbiamo citato le parole del generale Fayolle. Dire che qui, per mesi e mesi, fu tolta ai cittadini la libertà di movimento, e si fecero fermare treni fuori delle stazioni, costringendo i viaggiatori a tornare indietro a piedi per una improvvisa revisione del bagaglio, è doveroso, giacchè proprio nell'ultimo fascicolo della *Revue des deux Mondes* uno storiografo dell'occupazione della Renania loda l'Alta Commissione interalleata per avere risparmiato ai renani tre scioperi ferroviari che afflissero il Reich nel '21. Una città che dalle sue mura vide partire espulsi 5000 abitanti, appartenenti alle migliori classi sociali, difficilmente riuscirà a dimenticare che le si era garantita l'integrità delle persone e dei beni. Avvenne, talvolta, che dei cittadini venissero espulsi con motivazioni troppo assurde: le autorità straniere, quando le si avvertì dell'errore, ammisero di essersi sbagliate. « Se l'avessimo saputo prima — aggiunsero — avremmo adottato un'altra motivazione ».

Ma questa è storia di ieri, è storia che probabilmente non si ripete. Storia di ieri è che la famosa Sûreté occupò per otto giorni, senza motivo, la locale Camera di Commercio, e che al teatro municipale si dovevano dare mensilmente cinque recite francesi. Incorreggibili francofobi si mettono a ridere raccontandovi del chiasso sollevato dal Comando straniero perchè in occasione di una festa si erano esposte sedici bandiere tedesche, invece delle quindici autorizzate. Lo stesso periodico cambiamento della dinamite nei piloni dei ponti sul Reno oramai non irrita più: non a Magonza si decidono le sorti della Renania e della Germania. Se il castello che già appartenne all'Ordine dei cavalieri teutonici, e ospitò Napoleone, oggi è residenza del comandante supremo delle truppe francesi in Renania, tempo verrà in cui, riavendolo sgombro, si potrà utilizzarlo per ben diversi scopi. Il castello sembra adesso dimenticato: l'ultima volta dei magonzesi vi entrarono per andare a vedere un letto, nè bello nè comodo, nel quale forse Napoleone ha dormito.

***

Conversazioni con francesi ne ho avute a Berlino e in Renania. E ora che il viaggio renano sta per finire — poichè la prossima tappa è Coblenza, la quale, essendo sede dell'Alta Commissione interalleata, vescovo del mantello diplomatico — riferirò quanto francesi mi hanno detto. I colloqui del genere incominciarono sempre colla premessa che la Germania costantemente dimentica di aver perso la guerra e apposto la sua firma ad un trattato; un trattato, aggiunse qualcuno, può essere corretto, ma in cambio occorre dare, oltre alle prove della buona volontà di eseguirlo, qualche cosa di concreto. Finora la Germania ha pagato le riparazioni con i prestiti fattile; mentre se economizzasse potrebbe disporre di mezzi propri larghissimi. Ai francesi, gli stanziamenti del bilancio tedesco per spese culturali sembrano eccessivi, tanto più che in tali stanziamenti essi riscontrano il fine recondito della propaganda. « Creda pure — mi ha detto uno di loro — per i tedeschi la propaganda costituisce una vera mania ». Ma la propaganda francese in Renania non assunse, specie nel torbido periodo separatista, forme altrettanto morbose?

Lo studio e la critica della politica economica tedesca non possono essere fatti in Renania. Qui si può soltanto dire che se nelle sue origini prime l'occupazione fu giustificata con la premura di garantire il rispetto degl'impegni finanziari assunti dal vinto, nei dieci anni trascorsi le cose sono un po' mutate ed il fattore politico ha preso il sopravvento. Mettersi a discutere, a Magonza, a Saarbruecken o a Coblenza, fino a che punto l'azienda ferroviaria del Reich, diciamo, potrebbe accrescere il suo rendimento e fino a quale altro potrebbero essere ridotte le spese per la *Reichswehr*, giudicate eccessive anche se si accetta la tesi che un esercito mercenario costa assai più di un permanente (con l'aggravante che la *Reichswehr*, facendosi rifornire da aziende statali, non può godere dei vantaggi della libera concorrenza) sarebbe ozioso. La questione delle riparazioni in Renania quasi finisce col diventare secondaria, poichè si sa che il giorno in cui gli esperti si troveranno d'accordo sulla cifra che la Germania deve pagare, i tedeschi, per amore o per forza, stringeranno denti e cintola e pagheranno. A nostro avviso la questione vitale è eminentemente politica: l'Europa ed il mondo debbono continuare a trattare e a maltrattare la Germania considerandola paese militarista, imbevuta di vecchio spirito prussiano, oppure hanno da mutare attitudini, riconoscendo che la Germania d'oggi non è più la guglielmina e si forma una sana coscienza democratica?

A favorire il prosperare della coscienza democratica tedesca, dicono taluni, si sarebbero dovute tagliare le gambe ad ogni idea di rivincita, cominciando coll'abbreviare la durata dei pagamenti in conto riparazioni; quando si riflette che la nuova generazione tedesca, raggiunta l'età produttiva, si troverà gravata da oneri dei quali non capirà o non riconoscerà le ragioni, bisogna seriamente temere che ciò possa determinare una reazione degli spiriti. I francesi ai quali ho messo l'obbiezione se ne sono reso conto, però aggiungendo che, al massimo, assisteremo ad un ritardo nell'evoluzione interna della Germania. « Certo, osservano, potè essere un errore non liquidare subito la guerra, malgrado le lezioni che si potevano ricavare da precedenti episodi, (e follia, confessano altri, fu l'idea di occupare definitivamente la sinistra del Reno, oppure la Sarà) ma se si vuol citare l'esempio dato da noi nel '70 pagando alla svelta, occorre mettere in rilievo che i danni cagionati dalla campagna franco-prussiana poterono essere valutati assai più facilmente. Errore è stato pure il non avere subito imposto alla Germania un commissario come quello che la Società delle Nazioni diede all'Austria, nella persona del dottor Zimmermann: le cose sarebbero andate ben diversamente. Un commissario munito degli opportuni poteri avrebbe pure risolto alla svelta il quesito dove mai si debbano andare a ricercare le prove del disagio tedesco, di cui generalmente si parla: nella Germania odierna, soffrono del disagio coloro che non lavorano, mentre la situazione è tale che tocca di lavorare a tutti ».

« Nessuno può impedire alla Francia di domandarsi, mi ha detto ancora un rappresentante del Governo parigino, di chiedersi che cosa avrebbe fatto la Germania se avesse vinto: fra l'altro, avrebbe dato all'Austria-Ungheria metà dell'Italia, per pensare subito dopo a prendersi la metà rimanente. La Francia trova che il pensiero repubblicano tedesco non risponde al pensiero repubblicano francese e teme che l'attuale generazione tedesca, rimanendo pervasa da spirito imperialista, malgrado gli sforzi compiuti, ad esempio, dal ministro dell'Istruzione prussiano, progetti imprese nuove. Siamo sinceri: la Francia non è sicura che quando avrà evacuato i territori occupati oggi la gallofobia tedesca cesserà... ».

Alla franchezza di questi ragionamenti si deve credere (assurdo sarebbe il contrario, ma si resta perplessi a sentire che Poincaré non pensò mai a prendersi la Renania e che in linea di principio mai si ebbero obiettivi politici; lo stesso personaggio le cui parole ho adesso riferito mi ha tuttavia fatto l'interessante ammissione che si sbaglia di grosso a confondere il separatismo propagato da individui di pessima lega con quelle tendenze a riorganizzare la Renania, emancipandola da Berlino, che nel dopoguerra certi renani s'erano dati seriamente a propagare: « Evidentemente, ha proseguito il personaggio francese, non s'è poi voluto che la spinta per la riforma interna partisse dalla Renania. Notate che ancora adesso v'è da dubitare, e molto, della sincerità e della potenza del movimento centralista tedesco, specie per quanto riguarda la Re-

Gli occhi

Sta bene che si deve dir sempre la verità... Ma quando si mente senza sapere di mentire, dirò così in buona fede! Bisognerebbe essere capiti: e allora, anche, invece di rallegrarsi con noi qualcheduno ci compatirebbe; o invece di compatirci qualcuno si rallegrerebbe...

Perchè le parole sono state date all'uomo, e più alla donna, dicono, per nascondere il proprio pensiero... Invece delle parole basterebbe allora guardare gli occhi. Ma gli occhi... E' un'altra illusione pensare che li si guardi. Li si vede; non li si guarda. Succede, tra due che si parlano, anche se essi hanno l'abitudine lodevolissima, e sempre raccomandata di guardare in faccia con chi parlano, succede come agli automobili per via, di notte: che accendono i fari a intervalli quando son lontani l'uno dall'altro — batter di palpebre che si alzano e si abbassano — e poi li spengono quando si passano accanto e si sfiorano. Guardarsi negli occhi è cosa quasi riservata agli amanti: quasi quasi un poco come baciarsi in bocca. Per tutti gli altri gli occhi rimangon lontani, incolori, spenti. Possono essere benissimo quel che si dice, gli specchi dell'anima: ma specchi in una casa buia, dietro i quali non si accende lume...

Così quella donna, la più sincera di tutte le donne, quell'amica, la più sincera di tutte le amiche, mi mentì due volte, nelle circostanze più gravi della sua vita... E io non la compresi che all'ultimo... Singolar destino degli esseri umani questa solitudine, questo non poter mai trovare veramente spiriti concordi nell'allegrezza e nella pena!

Era un'amica nel senso sacro della parola: una donna che era per me come l'incarnazione del bello e del buono, a cui guardavo con affetto e con devozione, come ad un esemplare di ogni rettitudine, come ad un'ispiratrice di ogni alto e nobile sentire. Coteste cose adesso forse non usano più: e quasi si ha vergogna a dirle. Adesso c'è il capriccio o la passione, forse: l'ammirazione ideale e disinteressata no. Manca il tempo. Dunque, quella donna mi disse un giorno: «Oggi è la più gran gioia della mia vita». Ed io per quelle parole un poco, o molto, mi ritrassi da lei...

Quando alcuno vi dice così è come se sentiste che non ha bisogno di voi. Si è sempre un poco estranei, in ogni gioia: come inutili. Tanto più quando questa gioia viene a quella persona dalla famiglia, per cose o da casi che voi non toccano, di cui siete forse, anche, ingiustamente, un poco gelosi. E ci si allontana allora, come io mi allontanai da Elena. Tanto ella non aveva bisogno di me. Ella era felice.

Perchè quel giorno si concludevano le nozze della sua figliola. Me lo disse nel suo bel salotto pieno di sole, e più, in quel giorno, pieno di fiori. Il fatto non era singolare o peregrino: ma per lei prendeva una significazione importante. Ella, la madre, si era sposata a vent'anni, era stata tradita, abbandonata, infelice: s'era separata, era vissuta sola parecchio tempo; e rimasta vedova non s'era più staccata un minuto da quell'unica figlia che era tutto il suo mondo. Non se n'era mai staccata un minuto, vegliando sulla sua educazione, sulla sua serenità, con tutto il suo intelletto, con tutti i suoi sensi, con tutta la sua anima: paurosa che un medesimo destino un giorno potesse raggiungerla, sperando che un destino diverso le fosse invece serbato. E il caso, o la Provvidenza, l'avevano aiutata... «Oh! amico mio! Sono felice! Sono felice!» mi ripeteva ella quel giorno con la voce trepida come percorsa da un'emozione insostenibile: «Gabriella è felice anche lei! Sposa un giovane che ha tutte le qualità, che l'ama, che l'adora, che mostra di comprenderla in tutto... Mi capite, amico mio? Quello che ho sognato si avvera... E voi sapete — aggiungeva con una punta di confusione giovanile che la faceva leggermente e leggiadramente arrossire — che per Gabriella non era così facile come per tante altre... La mia posizione... Oh! il mondo è crudele talvolta per le donne che nel matrimonio non hanno trovato la regolarità e la norma... Quando si dice di una donna: E' separata dal marito, subito si cerca o si pensa di qualche ragione a sua colpa... No! Voi dite di no? Ma almeno mi concederete che si richiede molto di più alla donna separata: e che una indipendenza anche giusta le nuoce... La figlia, poi!... Quanti di voi che pur siete uomini onesti, non vi chiedete dinanzi ad una di esse: Sarà come la madre? pur senza sapere come la madre sia stata. Ed esitate; e temete... Ce n'è abbastanza, in questa esitazione e in questo timore, per riempire di ribellione e di amarezza il cuore di entrambe!».

Una pausa: poi, sempre con la voce trepida, che a me pareva vibrante di gioia, Elena riprendeva:

— E a me non è successo così: e a Gabriella neppure. Non c'è stata da parte di lui nessuna esitazione e nessun timore. Egli ha capito subito in che tesoro si era imbattuto: e non se lo è lasciato sfuggire... Oh! se sapeste quanto questo riempie di compiacenza e di gratitudine il cuore di una madre! E voi comprenderete quanto io avrei torto se non fossi, come sono, immensamente, completamente felice...

L'ombra aveva invaso la stanza, dove i fiori del fidanzamento adesso odoravano insostenibilmente. Per quell'ombra io non vidi bene i suoi occhi e credei di travedere... E me ne andai, molto lieto per lei, e un po' triste per me; pensando, ripeto, che ella non aveva bisogno di me e ch'io potevo tranquillamente trascurarla.

Il caso s'incaricò di farmela trascurare ancora più compiutamente e più a lungo. Dovetti lasciare per qualche tempo la città dove ella viveva; e la mia assenza durò. Delle notizie sue mi giunsero, ma rade e a intervalli. I popoli felici non hanno storia... Su questa sicurezza, quando tornai, uno scoppio di fulmine invece... Quella felicità era stata fuggevole. Dopo due anni, poco più o poco meno, il matrimonio iniziato sotto auspici così fausti andava a rovescio: e le cronache mondane dicevano che i due giovani sposi già si separavano. Come per dar ragione alla madre di cui le parole amare mi suonavano ancora nelle orecchie, i commenti a quelle cronache erano intonati con a sottile perfidia ma a tranquilla incoscienza... «Successe così anche per la madre... Si sa... Era naturale... Era scritto!». Come se fosse scritto e naturale che il destino dovesse sempre ghermire le stesse vittime!

Allora, pieno di rimorso per la mia lunga trascuraggine, e di rammarico per la crudeltà del destino, io ricercai subito la mia amica di un tempo. E rividi lo stesso salotto di al'ora, ancora fiorito e gaio, ma, per me che sapevo, empito come di un sottile alito di rancore. E, nel salotto, Elena; appena leggermente mutata, di una giovenilità resistente sotto la bufera del momento e malgrado il logorio sottile del tempo. La quale mi ricevette affettuosamente, tendendomi le mani con un impeto per cui il mio rimorso si accrebbe...

— Oh! amico mio quanto mi fa piacere vedervi...

Nessuna parola inutile, nessun preambolo. Ella mi parlò subito di Gabriella. Come sempre la sua vita si riassumeva in lei.

— Lo avete saputo, vero? Ho capito subito che sapevate... Ah! Mio Dio! Una disgrazia, sì... Povera Gabriella! Anche lei non sarà stata felice...

Io non volevo interrogare per discrezione; ma ella aveva bisogno di sfogarsi. E mi disse la lenta incomprensione di quei due esseri, di cui l'uno non aveva apportato nel matrimonio che una curiosità brutale, un desiderio avido — per questo, per questo non s'era curato di nulla non aveva dato importanza a nulla! — e l'altra, invece, che una ingenuità fidente, che una dedizione trepida... E poi il distacco progressivo, e l'indifferenza, e peggio; e finalmente l'irreparabile, una decisione fredda e cinica che tarpa le ali a qualsiasi speranza...

— Così Gabriella ritorna con me... Oh! sì: la sua vita è spezzata amico mio! Non ho più che una speranza: che il mio affetto le ricomponga intorno non una felicità, ma un riflesso di serenità!... Ma voi comprendete... Per una madre. Oh! Sono molto infelice, amico mio!

Devo dire la verità: come un grande impeto [illegible] mi guadò il cuore in quell'attimo. «Poi che ella è infelice io non devo più lasciarla sola; io le devo maggior devozione»...

Ella si alzò per preparare il the. E allora in uno specchio io vidi i suoi occhi.

Prima li vidi soltanto. Poi li guardai attentamente. Potevo farlo, chè ella li teneva alzati a sorvegliare o a spiar qualche cosa. E, da tristi e velati quali li avevo visti prima quando ella mi parlava, adesso, non so perchè, mi parvero di un tratto, inconsciamente, ma profondamente cambiati. Come se per entro, lontano, in fondo, vi brillasse un lume... E man mano che il mio esame insisteva, ed ella non si sentiva guardata, quel lume cresceva, si diffondeva, irradiava: come se dall'anima sua veramente, lei inconscia, una gioia zampillasse...

No! No pensai io, come meravigliato, come riluttante... No! questo non può essere... Poi, non so perchè, nelle orecchie, le sue parole di dianzi mi riecheggiarono; ma anch'esse mutate, come se dicessero:

— L'ho di nuovo con me, per sempre!... Mia figlia, tutta e sola per me! Oh come sono felice!

Mi alzai con un pretesto. E ripensai ai suoi occhi che non avevo guardato *allora*, la prima volta: e compresi che questa volta, sì, ella non aveva bisogno di me.

Anche un'altra cosa compresi: che, come ho detto più su, molte volte si mente senza saper di mentire...

Cosimo Giorgieri-Contri

Per un quadro attribuito a Leonardo

New York, 6, sera.

Si è aperto dinanzi alla Corte Suprema di questa città il processo intentato dalla signora Andrée Khan contro il noto critico inglese sir Joseph Duveen, accusato di aver recato alla signora un danno valutato a centomila sterline dichiarando che il quadro da essa posseduto di Leonardo da Vinci non era l'opera del grande pittore. La contesa sorse nel giugno del 1920. La signora Khan acquistò allora in Inghilterra e trasportò in America il quadro in questione, identico a quello noto sotto il nome *La belle Ferronière* che trovasi attualmente al *Louvre*. In una intervista il critico inglese dichiarò allora che il quadro acquistato a peso d'oro a Londra era una copia male eseguita del capolavoro che trovasi al *Louvre*. La signora Khan nel frattempo era in trattative per la vendita del prezioso quadro al museo della città di Kansas, ma, in seguito all'intervista in parola, il museo troncò le trattative. Dal 1920 in qua centinaia di esperti, critici d'arte, chimici, restauratori sono venuti sfilando dinanzi al quadro. I responsi contraddittori di questi luminari della critica verranno letti nel prossimi giorni durante il processo apertosi oggi. La signora Khan sostiene che il suo quadro è originale e che una copia è proprio quella che trovasi al *Louvre*. Molto attesa dal grande pubblico è la lettura della relazione della Commissione di nove membri scelti tra le più alte notabilità mondiali della critica e della storia dell'arte, la quale nel 1923 effettuò un meticoloso paragone tra il quadro del *Louvre* e quello in possesso della signora Khan, che era stato trasportato a Parigi e posto a fianco del suo concorrente francese.

La deputatessa e il cappellino

In questa faccenda della deputatessa che alla Camera dei Comuni s'è messa in capo un cappellino di carta e, protestando violentemente, è riuscita, con l'aiuto delle colleghe, a detellare un veneranda articolo del regolamento parlamentare inglese — più che venerando, sacro e intangibile —, in questa faccenda, audace e singolare, ancora una volta dobbiamo ammirare l'impareggiabile iniziativa, lo slancio pieno di vitali intuizioni, la possibilità di superare d'un balzo pregiudizi e incertezze, i tesori, insomma, naturali e irresistibili della donna. Là dove l'uomo s'accartoccia, si rinchiude in un involucro di passive titubanze e di intricati timori, la donna scatta, decide, conquista. Avviene ciò anche in famiglia. Il marito è in dubbio fra delle seccature; è annoiato dalle malizie, solatiche ed evasive, di un capo-ufficio sarcastico e ammalato di nervi. La moglie pronta: «E tu, va dal direttore». «Dal direttore? ma non si fa!». «Come, non si fa?». «Sai, mi pare una certa cosa!». «Ah, ti pare una certa cosa? Bene, benissimo: resta pure nel tuo cantuccio, lascia che tutti ti diano uno spintone e si facciano largo, ringrazíali anche, scusali, erasali. Bella figura ci fai! Ma, di' su, che cos'hai nelle vene?...».

Queste sarebbero le piccole divagazioni e diversioni domestiche; non c'è da farci troppo caso: cose da nulla e innocue. Ma, in genere, si può dire che la donna ha assai più il senso della vita, che del regolamenti e delle leggi. Essa sente della vita l'acre odore, e se ha da arrivare arriva con certi colpi diretti, con certe stoccate, che è un piacere vederla. La via più breve è questa, oh, perchè prenderne un'altra? Le convenzioni, le consuetudini, le preoccupazioni: roba da ridere. Con l'agente municipale, col padrone di casa, col fattorino tranviario, la donna smarrisce le più straordinarie infrazioni al regolamento, i più clamorosi arbitri, a viso aperto, sicura, fierissima, sdegnata. Non discute, non cavilla, non spiega, non giustifica, non si diffonde: aggredisce. E la battuta finale è sempre quella: «Cosa c'entra lei!».

In Inghilterra da tempo immemorabile un deputato non poteva rivolgere la parola allo «speaker» a capo scoperto: è una cosa lievemente assurda, ma si è sempre fatto così, e basta. Narrano le cronache che Gladstone ci faceva delle orribili figure: acciuffava a dritta e a manca il primo cappello che gli capitava sottomano, e se lo gettava tra fronte e nuca, e poichè la sua testa era alquanto voluminosa il suo aspetto diventava di colpo amenissimo e contrastante con l'austerità del luogo e della persona. Tutta la protesta, non v'è bisogno di dirlo, per quanto autorevoli e motivate, furono inutili: la tradizione fu fino a ieri più forte di ogni razionalità. Ed ecco la deputatessa ha un gesto improvviso, impetuoso, beffardo: si fa un cappellino di carta. E quel regolamento, che aveva potuto opporre la sua misteriosa divinità ai gravi e poderosi ragionamenti dei più venerati uomini politici, è smontato d'un tratto. Perchè i ragionamenti erano cose morte, e quel gesto canzonatorio è la vita.

Riordinando le fila del nostro breve discorso, possiamo adunque dire che la donna sa, quasi sempre, scoprire la praticità in fondo alle più complesse e aggrovigliate situazioni. Praticità che talvolta la sospinge a capricciose e deliziose monellerie, o a imprevedibili ribellioni, ma che assai spesso la fa meravigliosa compagna dell'uomo. Anzi ispiratrice. Vi sono espertissimi uomini d'affari che, nel momento più difficile della loro vita, perdono la testa: ma non la persero le mogli, le amanti, che fino allora erano parse un po' ochine, un po' distratte. E seppero dare quel consiglio rapido, incisivo, che salva tutto. Perchè così va il mondo: gli uomini creano la vita, ma solo le donne ne conoscono, sul ritmo del tempo che incalza, tra un singulto ed un «flirt», l'immediata urgenza, la magica irrevocabilità.

effebi.

Danze, balli e canzoni

Ammiratore fervente dell'estetica del movimento io odio il ballo: ma il ballo d'oggi negazione di estetica e prostituzione d'arte. Vedo, quando capita, nella sala da ballo ma non mi par l'ora di uscire di prendere aria e di rivedere le stelle. Se mi capita, invece, come mi è capitato, di sostare nella piazza di un paese toscano, dove, a rappresentazione ultimata, gli attori del bruscello fanno la ruota, allora, non solo mi riconcilio col ballo ma vedo, quasi, sfilarmi come in un caleidoscopio i balli del popolo nostro. Varia la folla: e i ballerini, di ogni età e di ogni sesso, io li vedo agitarsi, muoversi, gridare, cantare, accompagnati ora da un organetto, ora da un mandolino, ora da un violoncello, ora da un violino. E fra la luce e il sole, luce e sole che non penetreranno mai nelle cantine modernizzate, si seguono gli accordi simultanei o arpeggianti, infiorati di sospiri, di singhiozzi e di alti. E' un propiziarsi la natura: e quando i selvaggi intrecciavano le loro danze attorno agli alberi, — anche nella piazza del paese dove si rappresentava il bruscello c'era un alberello — non era precisamente alla natura che si rivolgevano?

Fede di nascita!

L'abitudine della danza si confonde con quella dell'uomo. La danza è un bisogno, un istinto, una necessità. E' nata col canto e come il canto, sia pure, forse, un giorno dopo. Eppure da noi, un pensoso spirito si ribellò a questa opinione. Fu Michelangelo Carmeli, il quale nel 1750 pubblicò a Padova la sua *Storia di vari costumi sacri e profani degli antichi, fino a noi pervenuti*. Qui, egli fa derivare la danza, e colla danza il ballo, dalla festa, fatta al Signore in memoria del diluvio universale. Veniva celebrata questa festa col dolore e col pianto e doveva essa rammentare agli uomini quel primo felice stato che godevano dinanzi al diluvio. Si chiudeva, quindi, con giubilo e con allegria per ringraziare il Signore, cui piacque di riparare novellamente il genere umano dopo lo sterminio. Nel giubilo e nell'allegria, il ballo: tripudio semplice ed innocente, perchè indirizzato al culto del vero Dio. Senonchè appena il popolo alla parola bako colla quale si chiamava la festa dette un significato, o bako divenne Bacco, l'idolatria s'era, già, infiltrata nel rito. La festa del diluvio fu, così, la festa di Bacco: e il vestirsi, in quella festa, con pelli di fiere per poi mascherarsi il volto dette origini alle maschere, le quali, sotto un certo aspetto, hanno la stessa origine del ballo.

La conclusione del Carmeli, per il quale tutti gli usi e i costumi si riattaccano agli Egiziani, è ingegnosa ma costituisce, direi, un motivo di varietà: e solo un motivo di varietà.

Certificato di cittadinanza

Se l'origine della danza si confonde coll'origine dell'uomo possiamo noi seguire un itinerario e vedere come, da noi, la danza si diffuse e si propagò? Certamente no: ma di esso noi intravediamo le ombre e le luci. Le testimonianze non mancano, perchè agli accenni dei diaristi si unisce il ricordo dei letterati e alle proteste dei moraleggianti s'aggiungono i trattati dei maestri di ballo. E' una matassa. Dove, però, par quasi che si muova un ragno, il quale tessa i fili tutti e li leghi e li ricomponga per sparpagliarli di nuovo.

Ricordate le ronde, descritte da Omero, rievocate da Virgilio, condannate da Sant'Agostino? E, oggi come oggi, qual'è la danza più diffusa e, direi, più familiare, attraverso la quale noi vediamo il passato legarsi ineluttabilmente al presente? E' la ruota: il ballo tondo. Ho ricordato, poco fa, la ruota del bruscello: e proprio di questi tempi, in Sardegna, o per meglio dire in alcuni paesi della Sardegna, come, per esempio, ad Oliolai, i ballerini si dispongono a catena, formano un largo cerchio, attorno il coro, e cominciano, poi, con dei movimenti e con dei passi lenti a ondeggiare, seguendo il ritmo delle note che, lente e rapide, segnano gli stessi ondeggiamenti, i quali a ogni tre battute vengono interrotti da un salto collettivo in alto.

La danza dei ballerini sardi è, oggi, la più diffusa fra il popolo. Il quale, da regione a regione, ha pure balli e balletti suoi a centinaia. Di questi, comunque, la metà non sono che dei derivati della ruota o del ballo a tondo, quando addirittura non ne sono una copia, come la *ridda*, il *riddone*, la *carola*, la *tresca*, la *ronda* e il *rigoletto*. Cambiano i nomi: ma lo spirito animatore rimane identico.

Venite, o donzella...

Danza di carattere collettivo, la ruota era, anticamente, formata da una catena di uomini e di donne che si apriva, si chiudeva e si muoveva al suon di una voce o al suon di uno strumento. S'apriva con un appello rivolto alla bella e la danza che si legge fra le rime mantovane:

> Venite, donzella amorosa
> Madonna, venite alla danza

è un invito gentile, rivolto a fior di labbra del ballerino cortese. Al quale, nel 1581, Fabrizio Caroso dedicava ben due tomi «nel primo dei quali si dimostra la diversità dei nomi che si danno agli atti et movimento, che intervengano nei balli et con molte regole si dichiara con quale creanza et in che modo debbono farsi» mentre nel secondo «si insegnano diverse sorti di balli e di balletti sì all'uso d'Italia come a quello di Francia e di Spagna».

Simbolo della ruota: la gioia e l'amore. I vecchi, infatti, eran sempre messi da canto. Identico, poi, e in Francia e in Italia, il modo di ballare nella ruota, sebbene la canzone a ballo si svolse nei due paesi con caratteri particolari. Composizione brevissima, in Francia: e in Italia, invece, forma lirica di maggiore sviluppo e di maggiore respiro.

Suon di voci

Nel suo primo svolgersi la danza è legata a una canzone che l'accompagna, l'armonizza e, addirittura, la crea. I balli, ricordati dai diaristi o dagli scrittori, prendono, quasi tutti, il nome di una canzone. Andrea Calmo, il quale nelle sue lettere ci fa sfilare una ridda di balli, accanto al *passo e mezzo*, al *saltarello* e alla *pavana* ricorda la *rosina*, la *tantelora* e il *lioncin sun pillan*, balli questi ultimi che trovano il loro riscontro nella canzone e dei quali espose la teoria Guglielmo da Pesaro nel *Trattato dell'arte del ballo*, edito a Bologna nel 1773.

Le canzoncine accompagnavano, così, i passi, gli inchini, le piroette: e se oggi di ben poche ci si è conservato il testo rivivono molte, trasformate nei giuochi e nei canti fanciulleschi. Vasto è, invece, il repertorio conservatoci della Toscana, dove la canzone a ballo nacque insieme agli stessi usi della città per rallegrare gli sposalizi o le onoranze ma, soprattutto, le feste di Maggio o di San Giovanni. Create nelle corti, passavano, poi, queste canzoni fra il popolo, che le modificava e le faceva sue. Anche il popolo aveva le sue feste: e colle feste, canti e balli. Celeberrimo, e uno valga per tutti, quello che, secondo la testimonianza del Boccaccio, sapeva così ben ballare la Belcolore di Varlungo e che accompagnavasi solo a parole.

L'acqua corre...

S'apriva, con questi due versi:

> L'acqua corre alla borrana
> E l'uva già vermiglia.

Nel 1552 un ignoto studioso lo sentì cantare a Rovezzano e nei margini del *Decamerone* lasciò una descrizione particolareggiata, dove, fra l'altro, è detto che «cantasi in ballo tondo, dove sono egual numero di uomini et di donne, disposte un uomo et una donna».

Dopo il suon delle prime parole, il solista si muove e va dalla donna che gli è a destra, la prende per la mano sinistra e la toglie dal suo posto:

> L'amor mio mi vuol gran bene
> E datemi questa figlia

fa, quindi, altrettanto con le altre donne che pone in fila, e sempre alla sua sinistra, in modo che le donne si trovano da una banda e gli uomini dall'altra:

> Questo ballo non istà ben
> E io ben lo veggio
> E tu, N... compagno mio
> Vanne alato al tuo' desio
> E quivi sta fermo.

Prende per la mano destra un degli uomini, gli fa «dare una volta» e lo lascia andare, perchè si ponga tra due donne. E così tante volte quanti sono gli uomini.

Nella mimica del ballo il De Bartholomaeis ha intravisto il ratto e la restituzione della donna: ed è in questa mimica, la quale cambia col cambiar del ballo, che noi, intanto, dobbiamo vedere il legame intimo che unisce il canto colla danza e che è di una chiarezza lampante non solo nei dialoghi ma anche nei monologhi ballabili. La voce ritma il passo: ma si può dar vita il movimento stesso.

Cresciuto il repertorio, nel centro della ruota fu piazzata la moimarita o la mulmoracata, indifferentemente. E se l'azione materializza la frase ecco però, che la licenziosità dilaga a tal punto da far gridare a Domenico Cavalca che «così come nella ruota materiale si arruolano e forbono, nel giro del ballo, le donne, si arrotano per meglio ferire i cuori» ed «elle singolarmente peccano e fanno peccare, cioè, coi piedi e colle mani, ballando, colla lingua cantando, con gli occhi vagheggiando, con gli orecchi canti vari udendo...».

Anche il Cavalca, nella sua violenta imprecazione, unifica il suon della voce col ballo dei piedi. La voce fu, infatti, il primo strumento che accompagnò la danza. Lo strumento è una derivazione della voce umana e le danze strumentali, appunto per questo, forse, conservano nella loro struttura i caratteri delle canzoni a ballo quali esse furono e quali esse sono, perchè, ancor oggi, fra il popolo, non son pochi quei canti, nei quali la melodia del testo poetico, arricchita dai vari la - la - la o dai vari tra - la - la, crea alla danza un'eloquenza che è fatta di amori e di passioni, di semplicità e di grazie, di pianto e di singhiozzo.

Sulle aie, la sera, per il fresco, e, nelle piazze, durante il carnevale, ballano i ballerini, e fra loro par che balli la vita stessa, proiettata in una atmosfera di sogno, nella quale non si sa dove finisce il dolore e dove comincia la gioia.

Venite, donzella amorosa...

Giuseppe Cocchiara.

Diari romani

Come debuttò la prima automobile

ROMA, febbraio.

(*D. A.*) — Un gruppo di eleganti giovinetti e di belle signore, discuteva ieri sera di automobilismo intorno a un grande camino nel salotto di una Legazione estera. Discutere di qualche cosa dopo un pranzo eleganteniente squisito è già un ricordo del passato, e discutere questa qualcosa intorno a un camino è addirittura un regresso di qualche secolo, a cui non siamo più abituati. E' vero che si parlava di automobili: soggetto del giorno da quando il Palazzo delle Esposizioni a Via Nazionale ha aperto i suoi vasti ambienti, creati per i quadri storici di cinquanta anni fa, all'industria del motore. Ma questo primo Salone dell'Automobile ha appassionato un po' tutti: i tecnici come i profani, i giovanotti e le signorine, i finanzieri e perfino gli artisti. Quel grande atrio a colonne che il vecchio Piacentini tradusse in travertino da un peristilio ideale del Padre Pozzi, acquista — appena le ultime luci si spengono sui fastigi dei palazzi romani — un fantasmagorico aspetto di luci azzurre e vermiglie che una ben organizzata illuminazione fa scaturire di dietro le colonne: è una serie di zone, di strisce, di rettangoli ingienti e radenti, come in un quadro del più dinamico dei futuristi. E in quel salotto discreto, tra i fiori che appassivano nei vasi e il fumo delle sigarette che si sperdeva verso il soffitto, non era che un rincorrersi di nomi barbarici e di vocaboli non ancora registrati dalla Crusca: Lambda e Rolls Royce, Mercedes e Hispano, Chrisler e Renault, e poi due litri e tre cilindri, comando interno e carburatori, gazolina e pneumatici, tutto il carico delle parole nuove che corrono sulle bocche di tutti, anche di quelli che in vita loro non hanno mai visto un motore da vicino. E la velocità! Novanta, cento, centoventi chilometri all'ora: strade terribili di montagna superate in salita, incidenti d'ogni sorta e pericoli anche d'ogni sorta da cui ognuno era scampato per miracolo. Io, che non ho mai saputo distinguere una Rolls-Royce da una Ford, e che fui sempre contrito per questo modernissimo strumento di civiltà il più profondo disinteresse, mi divertivo un mondo a quella conversazione lanciata come un bolide alla conquista dello spazio, e ripensavo alla prima automobile comparsa per le vie di Roma una trentina di anni fa, quando fece gridare tutti gli eleganti guidatori di *Phaëtons* e di *Mail Coaches*, e tutti i non meno eleganti pedoni che dai marciapiedi del Corso sorridevano alle belle signore distese nelle loro carrozze e ricondotte a casa al trotto misurato della pariglia, dai viali di Villa Borghese o dalla spianata luminosa del Pincio. *Au temps des équipages*...

A importare a Roma la macchina nuovissima era stato don Marino Torlonia allora nel pieno trionfo della sua sovranità quale *magister elegantiarum* della gioventù dorata di quei giorni lontani. Ma già don Marino era uno stravagante che aveva fatto il giro del mondo e aveva osato, per il primo, farsi vedere in pubblico con una camicia di colore e solino bianco! Terribile inflazione all'etichetta ricevuta ed ammessa come dogma che non poteva discutersi. Ed eccolo presentarsi sul corso: fra mezzogiorno e il tocco — l'ora della passeggiata mattutina e dello *shopping* elegante — sopra una carrozza senza cavalli, che traballava sui selci con le sue ruote cerchiate d'acciaio e che lanciava dietro di sè una scia di fumo puzzolente. Qualcosa se ne sapeva assai vagamente, letto sui giornali che venivano da Parigi, ma un meccanismo simile non si era mai visto. E pochissimo estetico, anche. Quella prima automobile era una carrozza comune a cui mancavano i cavalli. Padrone e servitore sedevano a cassetta e guidavano il volano regolando il motore primitivo. Il quale motore era situato posteriormente, e lasciava vedere un tubo di ferro che sbuffante e asmatico lanciava sulla via i suoi getti di vapore. La gente si fermava a guardare piena di meraviglia, i ragazzini correvano dietro la macchina nuova con grida di giubilo e le signore trasecolate si dimandavano dove si sarebbe andati a finire se quel giocattolo di pessimo gusto avesse preso piede. E don Marino Torlonia, impassibile, passava come un trionfatore, ma in fondo non era molto convinto nè meno lui.

— Per la prima volta mi accorsi allora — mi raccontava molti anni dopo — che per entrare nel portone del Circolo c'era un dislivello. Oh, una cosa da niente: pochi centimetri soltanto, ma bastavano quei pochi centimetri per fermare la mia carrozza e costringere il servo a scendere e a spingerla su a forza di spalle. Fu questa anzi la ragione di una scommessa che vinsi brillantemente. Perchè un ben noto sarto, possessore di una pariglia di morelli magnifici, si mise a sostenermi che con quella mia carrozza non avrei mai superata la salita di Monte Mario. Io ero perfettamente convinto che aveva ragione, ma non volevo dargliela vinta. Corse così una scommessa e il giorno stabilito ci trovammo io con la mia macchina lui con la sua carrozza alla Porta Angelica dove cominciava allora la via suburbana del Monte Mario. Le cose andarono bene finchè la strada fu in piano: ma a pena si presentò la salita, cominciarono i guai. Per poco che continuasse, avrei dovuto dichiararmi vinto. Fu il mio servitore, un giovinotto romanesco pieno di «risorse», che salvò la situazione. Perchè a un certo punto aprì lo scappamento, dando luogo a una serie di detonazioni che parevano rivoltellate. I morelli del sarto Ippolito, spaventati da quel frastuono diabolico presero la mano al loro guidatore e in un baleno sparvero di vista. Allora il mio servo scese, e a forza di spalle spinse l'automobile fino in cima alla salita del monte. Di là cominciava una lieve discesa che facilitandoci la marcia ci permise di arrivare trionfalmente alla borgata di S. Onofrio dove fummo ricevuti dal mio competitore il quale solamente lassù aveva potuto fermare i suoi cavalli imbizzarriti. Naturalmente, riconobbe la mia vittoria e fu tanto sorpreso del buon rendimento della mia macchina che mi propose di comprarla lui. Un po' mi feci pregare, ma poi generosamente finii per cedere e accettai le ottocento lire — mi pare — che mi offriva. Non so che cosa ne facesse, nè come la sfruttasse. So invece che qualche tempo dopo la rivendette a sua volta al marchese Giorgio Guglielmi che la possiede ancora e la conserva come un prezioso cimelio dell'industria automobilistica, nelle rimesse della sua villa a Montalto di Castro.

Questo fu il debutto dell'automobilismo romano: ma non fu facile. Si, un po' di tempo dopo, un illustre giornalista di quel tempo, commosso dall'annuncio di una nuova disgrazia avvenuta non so più in quale paese della Riviera, scriveva un articolo serissimo per chiedere ai governi d'Europa che vietassero severamente l'uso di uno strumento così assurdo e così pieno di pericoli per i pazzi che volevano usarlo! E' vero che la medaglia ebbe il suo rovescio e che qualche mese più tardi Edoardo Scarfoglio — che fu fin dal principio un automobilista fervente e convinto, scriveva a sua volta un articolo sul suo *Mattino* napoletano, articolo che aveva questo titolo divinatore: «Bisogna schiacciare il vile pedone». Ahimè sono passati più di trenta anni, e la caffettiera asmatica di don Marino si è trasformata nelle macchine magnifiche dei nostri giorni: ma l'ammonimento del giornalista abruzzese sembra aver acquistato la potenza di un decreto legge, tanto che anche oggi, con tanti perfezionamenti e con tante conquiste di comodità, di lusso, di speditezza e di rendimento è sempre il vile pedone che continua ad essere schiacciato.

Huenefeld

transvolatore dell'Atlantico

Berlino, 6 notte.

Ieri sera, poco prima di mezzanotte, è morto in una clinica a Berlino il barone Ernesto Von Huenefeld, uno dei tre audaci aviatori che nell'aprile dell'anno scorso attraversavano per primi l'Atlantico da est ad ovest, e senza scalo. Huenefeld, che fu l'anima dell'ardita spedizione, che aveva procurato il finanziamento, e fatto tutti i preparativi, era ammalato da molti anni ed aveva già subito operazioni che non avevano mai eliminato del tutto la sua malattia, la quale si era sempre riprodotta. Il tumore allo stomaco, che lo tormentava, era poi passato nell'intestino ed è stata necessaria una gravissima operazione fatta ieri mattina. In causa della perdita di sangue, il barone Huenefeld è caduto in collasso, dal quale non si è più riavuto.

Huenefeld aveva avuto una vita molto agitata, e multiforme. Era anche poeta, ed aveva studiato belle lettere. La sua salute malferma gli aveva impedito di prendere parte alla guerra come soldato regolare, ma Huenefeld si era offerto come volontario motociclista, facendo servizio sul fronte occidentale, dove restò gravemente ferito. Passò poi al servizio del Ministero degli Esteri, ed era console in Olanda al momento in cui, nell'aprile del '18, l'Imperatore ed il Kronprinz passavano la frontiera. Poco dopo la rivoluzione lasciava il servizio consolare e restava due anni e più in compagnia del Kronprinz, nel suo esilio di Wieringen. Rientrato in Germania era passato alla direzione dei servizi di propaganda del Norddeutsche Lloyd dove aveva appunto preparato il volo oceanico del *Brema*.

Si ricordano le feste alle quali egli ed i suoi compagni furono fatti segno in America e in Europa, e si ricorda ancora come nell'autunno Huenefeld compisse un bel raid volando fino al Giappone a bordo dell'*Europa*, un apparecchio gemello del *Brema*.

Il Presidente Hindenburg ha inviato un commosso e cordiale telegramma di condoglianze alla madre del defunto.

Una conferenza di I. Pizzetti a Napoli

Napoli, 6 notte.

L'illustre maestro Ildebrando Pizzetti ha tenuto oggi nel salone degli «Illusi» la sua attesa conferenza sulla Musica italiana dell'800. Il pubblico gli ha tributato le più calorose ovazioni. La conferenza sarà ripetuta domani giovedì a Roma.

Parigi al buio

per un incendio di cavi elettrici

Parigi, 6 notte.

Un incendio, le cui cause non hanno potuto essere ancora esattamente determinate, è scoppiato stamattina verso le 9,30 in una delle gallerie di partenza dei cavi della luce elettrica che dalla centrale di Saint-Ouen conducono la corrente nei vari settori di Parigi. D'altra parte la panetteria della pubblica assistenza, che funziona esclusivamente ad elettricità, si è trovata nell'assoluta impossibilità di confezionare il pane di cui essa approvvigiona tutti gli ospedali parigini. L'incendio è precisamente scoppiato in una galleria sotterranea del boulevard Victor Hugo a Saint Ouen. Quasi subito un fumo densissimo uscì dalle aperture di una fogna, richiamando l'attenzione di alcuni passanti che dettero l'allarme avvertendo contemporaneamente i pompieri della località. Questi, a loro volta, prevennero il direttore delle officine elettriche ove gli effetti della sovratensione si facevano già sentire provocando la rottura di vari collettori e numerosi corti-circuiti. Venne allora dato l'ordine di tagliare la corrente a quaranta cavi attraverso i quali passano dodicimila volts, che, ripartiti in due gallerie, giungono alle stazioni della riva destra o direttamente presso alcuni abbonati ad alta tensione. I due terzi di Parigi si sono trovati in tal modo improvvisamente privi di luce. I pompieri dovettero, per mezzo di aspiratori, fare uscire il fumo proveniente dalla combustione della materia isolante dei cavi prima di potere penetrare nella galleria. Non fu che dopo tre ore di sforzi, che i pompieri poterono spegnere l'incendio che tendeva a propagarsi.

Subito dopo il personale della Compagnia parigina di elettricità ha cercato di ristabilire la corrente. La riparazione eseguita è stata una riparazione provvisoria, cosicchè l'amministrazione ha raccomandato in modo vivissimo ai consumatori di ridurre all'estremo limite il bisogno di energia, mentre la compagnia del gas è stata invitata stasera ad accendere tutte le lampade e tutti i suoi apparecchi.

Nozze pantagrueliche

700 invitati: tre giorni a tavola

Budapest, 6 notte.

Ha avuto luogo a Mezoecsat un'altra di quelle pantagrueliche bacchiche nuziali, che in Ungheria sono una consuetudine quando si sposano i figliuoli di ricchi genitori. Stavolta andava a nozze il figlio del giudice del villaggio Borsod. Al banchetto furono invitate 300 famiglie che si fecero rappresentare da 700 persone. La pappatoria durò la bellezza di tre giorni. Furono divorati cinque maiali, cento anitre, seicento capi di pollame, 2000 uova, tre quintali di farina e si tracannarono 40 ettolitri di vino.

L'ultimo eroe della libertà côrsa commemorato a Roma

Pasquale Paoli

Nel ritratto di Pasquale Paoli che dipinse Riccardo Cosway, risalta, forse volutamente messa in rilievo dall'artista, la austera maestà dell'aspetto, la fronte altissima, luminosa per la bianchezza e per la cornice di capelli chiari, le sopracciglia chiuse, ma non istrinsecamente aggrottate, l'occhio acuto, indagatore, le nobili linee del naso robusto ma non volgare, della bocca appena sorridente, della mascella e del mento forti e quasi duri: una figura superiore ma di una serenità per nulla distaccata dalle cose terrene.

Vita davvero singolare, quella dell'eroe nazionale còrso, e ben degna di seri studi, ed anche, forse, di qualche biografia romanzata all'uso dei nostri giorni: uomo discusso e combattuto in vita, ma anche circondato da moltissimi, di onore e di venerazione e considerato, non a torto, uno degli uomini più rappresentativi del suo secolo. Già la sua famiglia, l'ambiente in cui crebbe, doveva disporlo ad una esistenza fattiva ed inquieta. Suo padre, Giacinto Paoli, era stato uno dei maggiori agitatori nella lotta contro Genova, uno dei sostenitori dell'avventura stupefacente di quel Teodoro Neuhof, Re di molta buona volontà ma di pochi mezzi e di poca autorità, e, poi, uno dei delusi da quella breve e sfortunata monarchia. Dopo una vita di lotta, Giacinto Paoli, forse avvilito, stanco di una esistenza travagliata, si arrese ai francesi e ne ebbe, per sè e per i suoi, il passaporto che lo avviò all'esilio.

Ritorno in Corsica

Qualche viaggio e molti studi completarono la cultura di Pasquale Paoli, ufficiale nel Reggimento Reale Farnese, di guarnigione a Siracusa; ma la sua carriera militare nell'esercito napoletano non doveva portarlo molto innanzi. Avuta la prima nomina nel 1749, nel 1755 già maturavano gli eventi che dovevano rendere necessario il suo ritorno in patria. Il 3 ottobre di quell'anno il capo generale dei Còrsi, Giovan Pietro Gaffori, il quale ordinava il Governo e le forze isolane contro i Genovesi, fu pugnalato in un'insidia orditagli dal commissario genovese dell'Isola. Dopo un periodo provvisorio di ripiego, il generalato fu offerto a Clemente Paoli, fratello maggiore di Pasquale, che, in quegli anni aveva fortemente operato per la lotta di indipendenza; ma costui, sapendo di essere soltanto adatto per il mestiere delle armi, declinò l'offerta, e forse egli stesso designò il fratello minore.

Allora poco più che trentenne, Pasquale Paoli rispose subito all'appello dei suoi isolani. Il vecchio padre, ormai diffidente e scettico, non mancò di cercare di dissuaderlo dall'impresa che a lui aveva fruttato tanta amarezza: ma Paoli con molta fermezza si schermì dalle insistenze e dal quietismo del padre, opponendo, alle sue obbiezioni, la noia degradante della vita di presidio cui era costretto, il [illegible] di giungere a grandi cose osando e tentando, il dovere di non dimenticare le tradizioni patriottiche e combattive della famiglia. Appena decisa la sua partenza, egli si preparò appassionatamente alle future responsabilità di Governo con studi tecnici, giuridici e politici di vario genere: al 29 aprile 1755 sbarcò finalmente in Corsica. Aveva con sè pochissimo denaro, un po' di suppellettili, le domestica quasi povero, un modesto corredo personale, fatto con voluto disprezzo d'ogni lusso. Dopo una breve permanenza nell'isola, che permise di riprendere relazioni interrotte e di studiare sul luogo qualche problema del futuro Governo, nell'assemblea dei notabili riunita a S. Antonio della Casabianca fu proclamato «Capo generale della nazione», con poteri illimitati salvo che per la «materia di Stato», cioè per gli affari politici di maggior importanza, limitazione; questa, assai grave, ma a lui, schivo di ogni forma di assolutismo ed imbevuto delle idee apprese negli studi napoletani, abbastanza accetta e gradita. Così, col mese di luglio di quell'anno, si iniziò il governo di colui che doveva segnare, in seguito, una così profonda, benchè sfortunata, impronta nella storia del suo paese.

Azione di governo e di guerra

Semplice di costumi, amò circondarsi di apparenze quasi povere: capo di una nazione priva di risorse, egli comprendeva che non era certo col lusso e col fasto che poteva ottenere prestigio. La sua abitazione, nella casa paterna, era poverissima: un lettuccio da campo e pochi rozzi mobili nelle sue stanze, posate di legno alla sua mensa. Il suo ufficio, la sua residenza di Corte erano adatti per un modesto impiegato: ed «impiego» egli stesso soleva chiamare il suo «generalato», che equivaleva ad un trono od alla presidenza d'una repubblica. Ogni spesa inutile voleva che fosse per lui cancellata: lo stesso corpo di guardia di 18 uomini gli sembrò superfluo, e lo sostituì con una muta di mastini. Una cosa sola voleva in abbondanza, chiedeva, invocava: la carta. Ogni sua lettera, ogni suo rapporto invoca il dono di qualche risma di carta. Voleva averne a profusione, per poter fissare i suoi pensieri, precisare i suoi ordini, scrivere le sue lunghissime lettere: era il suo unico lusso, ed il suo povero regno non glie lo poteva mantenere.

Si preoccupava di abolire ogni distanza fra sè ed i suoi conterranei. Amava viaggiare per il paese, avvicinare le persone, discorrere con loro famigliarmente: in un paese in cui l'unico sistema di giustizia era la vendetta privata, riuscì a rialzare il prestigio dei tribunali, ottenendo così che i cittadini si rivolgessero alla giustizia statale anzichè ricorrere a quella più spiccia e più pericolosa, cioè la legge del taglione applicata dai privati stessi. L'uso della vendetta fu represso anche contro parenti dei Paoli stesso, ma sempre con apparenze bonarie e paterne, benchè con rigore e severità, con cura scrupolosa di evitare di assumere la maschera del tiranno. Cercò di eliminare le fazioni regionali, risalenti al Medioevo: e quando gli abitanti del paese d'Oltremonti, con a capo Antonio Colonna, si ribellarono a lui, Cismontano, egli con molta abilità, senza violenze, riuscì ad attirare a sè, offrendo cariche altissime e vistose, il condottiero della sommossa ed i suoi collaboratori.

Genova, del resto, fomentava contro di lui discordie e tumulti, e si ebbero anche episodi sanguinosi; i rapporti con la Chiesa furono talvolta difficili; lo stesso ordinamento interno del paese diede luogo a gravi imbarazzi. Ma il Paoli, attingendo dai suoi studi storici e giuridici, dalla conoscenza del paese e, sopratutto, dal più profondo e realistico buon senso, con uno spirito politico accorto e lungimirante, riuscì a dare leggi e riforme all'isola in modo da avvicinarsi notevolmente all'instaurazione di un solido ordinamento statale. Nel piccolo territorio del suo Stato, spezzato da montagne e da vallate corte e profonde, vi erano differenze e discordie profondissime fra provincia e provincia. Egli, col suo ordinamento bicamerale riuscì a contemperare lo spirito di campanile con l'unità fondamentale dello Stato.

Pontenuovo

La sua opera instancabile ed onestissima doveva però infrangersi contro il tradimento e la congiura. Dal 1760 egli fu, si può dire, costantemente sul piede di guerra: sovente colpito alle spalle da sollevazioni di connazionali, potè ottenere qualche notevole successo occupando l'isola di Capraia, ma però si lasciò sorprendere da avvenimenti contro i quali non poteva fare nulla, cioè la vendita dell'isola da parte dei genovesi ai francesi, col trattato di Versailles. I francesi la pagarono 2 milioni di lire da versarsi in dieci anni: e col 15 maggio 1768 ai Còrsi, che avevano innalzata la loro bandiera dalla testa di moro bendato sulle loro città e sulle numerose navi costruite per impulso di Paoli, fu imposto di sostituire quella bandiera con quella del nuovo padrone, il Re di Francia. La rivolta corsa, a quella notizia, dapprima divertì i francesi, che credevano facile di lottare contro «ces paysan armés de fusils de chasse sans baïonette, habillés en brun»: ma alle prime ostilità capirono che la pacificazione non sarebbe stata tanto facile. Tuttavia Paoli fin da principio intuì che nella guerra nazionale che si iniziava, mancava il vero capo militare, un Sampiero da Bastelica: egli stesso non si riconosceva il temperamento del condottiero, sentendosi qual'era, cioè sopratutto uomo di governo e di leggi. La mancanza di capi e di mezzi, dopo circa due anni di lotte, portò la Corsica a Pontenuovo: cioè alla sconfitta da cui non si rialzò più.

Dopo il disastro, Paoli ed i suoi si avviarono all'esilio. Tornò, e tornò apparentemente trionfante, ed egli stesso si illuse. Ma era finita. Ogni ritorno non sarebbe stato che fittizio, e poco duraturo. La sua stella era tramontata a Pontenuovo, e con essa quella della libertà Còrsa. Questo l'eroe nazionale dell'isola vicina e battagliera: di lui ci dà una compiuta ed informatissima biografia L. Ravenna, con un volumetto utile ed assai prezioso pubblicato di recente («Pasquale Paoli» nella Collezione «Le Vite» dell'editore Le Monnier Firenze): uomo semplice e forte, privo di puerili ambizioni e di meschine debolezze, temperamento di politico e di demiurgo, fu grande per la saggezza di capo e per la eroica fede nel suo paese. La sorte gli negò ogni coronamento non doloroso e triste a tanta attività: ma oggi ritorna, per i suoi compatrioti e per noi, come una delle figure più caratteristiche e grandi della storia di quella gente mediterranea.

Mario Attilio Levi.

La cerimonia al Pincio

Roma, 6 notte.

Ieri, primo centenario della morte del generale Pasquale Paoli, difensore della indipendenza della Corsica, molti còrsi e amici della Corsica residenti in Roma hanno deposto sul di lui busto al Pincio un fascio di fiori stretti da un nastro tricolore. Sono pure intervenuti nizzardi, maltesi, ticinesi, dalmati e tunisini italiani. Un regnicolo rievocò con accese parole la grande figura di Pasquale Paoli, còrso italiano. A lui fece seguito un giovane maltese che rese omaggio all'eroe, dopo di che la breve ma significativa cerimonia ebbe termine lasciando nei presenti un commosso ricordo.

Providenze per le operaie madri deliberate dal senatore Borsalino

Alessandria, 6 notte.

Per iniziativa del senatore Borsalino, assecondando le direttive del Governo, la Ditta alessandrina ha concretato una serie di previdenze e l'istituzione di premi di natalità e di allattamento aventi lo scopo di indurre le madri operaie, a compiere interamente il loro dovere verso la propria prole.

Indipendentemente da quelle stabilite dalla legge sulla maternità, che assegnano alle madri lire 150 all'atto del parto ed un sussidio giornaliero di lire 4,25 per il mese antecedente e susseguente a quello del parto, la Ditta, a datare dal primo febbraio corrente, darà i seguenti sussidi:

Lire 7 giornaliere durante il periodo di riposo precedente il parto, cioè durante l'ottavo ed il nono mese di gravidanza. La Cassa mutua dello stabilimento verserà a sua volta lire 200 all'atto del parto. La ditta inoltre verserà lire 300 per mese, nel primo e secondo mese dopo il parto, [illegible] lire 150 e lire 150 per mese, nel terzo e quarto mese dopo il parto (totale lire 300); più 100 lire per mese, dal quinto al dodicesimo mese dopo il parto (totale lire 800).

Si intende che i sussidi posteriori al parto saranno dati alle madri solo allorquando esse allattino i loro bambini. In caso di impossibilità constatata di allattamento, il sussidio potrà essere eccezionalmente concesso, la misura di un terzo del quantum stabilito per le madri allattanti le loro creature. Per predisporre nel miglior modo le operaie incinte al loro compito è stata resa obbligatoria la loro astensione dal lavoro durante l'ottavo ed il nono mese di gravidanza. L'astensione è pure obbligatoria pei primi quattro mesi dopo il parto, quando le madri allattino i loro bambini. Saranno facoltativi: un congedo straordinario per il settimo mese di gravidanza, senza corresponsione di sussidio ed uno dal quinto al dodicesimo mese inclusi, dopo il parto per le madri allattanti. Tanto durante l'astensione obbligatoria del lavoro, quanto durante congedi facoltativi, la ditta si impegna a conservare il posto di lavoro all'operaia.

Queste provvidenze, come si può constatare sono veramente notevoli e tali per la loro liberalità, da indurre le operaie coniugate a non rifuggere dalla maternità.

Il Dopolavoro nell'Alessandrino

Alessandria, 6 notte.

L'attivo Dopolavoro provinciale ha costituiti i seguenti: Dopolavoro la Provincia; Dopolavoro della Frazione Alice, di Gavi Ligure; Dopolavoro comunale di Parela, di Acqui; Dopolavoro comunale di Monastero Bormida; Dopolavoro comunale di Alzano[illegible]; Dopolavoro della frazione San Desiderio, di Calliano; Dopolavoro della Frazione Ghiglione, di Ponzone; Dopolavoro della Frazione Casale Popolo, di Casale Monf.

Hanno aderito i seguenti Sodalizi: Società Filarmonica municipale di Mornese; Società Operaia di M. S. di Molare; Filodrammatica San Francesco d'Assisi di Alessandria; Unione Sportiva Moniglione, di Moniglia.

La Russia bolscevica

Freddo fame e cannibalismo nel Caucaso

Parigi, 6 notte.

Un ingegnere tedesco, Giovanni Wegener, reduce dal Caucaso ha fatto ad un redattore della *Chicago Tribune* una descrizione spaventosa della situazione attuale in quelle regioni che parecchi flagelli, tra cui il freddo e la fame, hanno spinto alla disperazione. L'ing. Wegener riferisce come egli sia stato testimone di casi di tortura e di cannibalismo. Racconta:

«Avevamo lasciato Wladikackas, il Capo d'Anno con qualche provvista, poichè eravamo stati avvertiti dello stato di desolazione delle regioni verso le quali ci dirigevamo. Ma non pensavamo che quelle notizie fossero vere, cosa di cui ci persuademmo quando dovemmo per una notte montare la guardia armata intorno ai nostri bagagli per impedire di essere saccheggiati. A Kazbeck assistemmo ad una scena spaventosa. La popolazione ammutinata accusava il locale Commissario dei Sovieti di avere venduto i viveri, inviati dal Governo centrale per sollevare la miseria della popolazione. Sospettando quando lo attendeva, il Commissario si era nascosto per tre giorni, ma venne scoperto infine dai montanari, che lo trascinarono sulla piazza del mercato. Colà egli venne messo completamente nudo, malgrado il freddo glaciale, e venne fatto sfilare tra una doppia fila di uomini e di donne armati di knouts; e poichè egli si trovava chiuso in un circolo nè poteva uscirne, dovette correre come un pazzo finchè cadde a terra sanguinante, esanime. Quattro donne si avvicinarono allora allo sciagurato e, adoperando lunghi coltelli, staccarono brani di carne ancora palpitante, che portarono seco. La folla, avida di sangue, scorse in quel momento un agente di polizia che non dovette la sua salvezza se non all'intervento di un montanaro che lo aiutò a fuggire.

«Un medico del villaggio ci ricevette in casa sua, e noi esprimemmo la nostra meraviglia per lo spettacolo di cui eravamo stati testimoni: «Questo non è nulla — ci rispose. — La scorsa notte 18 delegati dei Sovieti sono stati torturati ed uccisi nel solo distretto di Kazbeck. Il Commissario del villaggio vicino ebbe gli occhi strappati e venne fatto partire così verso le montagne». Il medico aggiunse che non aveva bevuto the da mesi e mesi, e non potè che offrirci un letto e dell'acqua calda. Il Governo, a quanto egli ci disse, fa del suo meglio per soccorrere la regione, ma i convogli non possono giungere fino a Kazbeck. A Dushet, ove giungemmo in seguito, la situazione era più calma, poichè dei viveri erano giunti, accompagnati però da importanti forze di polizia, che procedettero, prima del nostro arrivo, a certi arresti di persone sospette. La Ceka locale inquadrava già 15 prigionieri accusati di cannibalismo: ve ne era uno che aveva divorato il proprio figliuolo!».

TEATRI

La Corte dei miracoli di E. Cavacchioli all'Eden di Milano

Milano, 6 notte.

La Corte dei miracoli, la nuova commedia in tre atti di Enrico Cavacchioli, rappresentata questa sera all'Eden dalla Compagnia del Teatro d'Arte di Milano, non si discosta dal genere preferito da questo singolare ed interessante autore: è una nuova tappa di quella concezione espressionista e simbolista che vuol riempire l'atmosfera più impalpabile di sensazioni squisite e sottili e che rientra quindi nel gran quadro del teatro di avanguardia.

Paolo Reni è uno studioso di psicologia e di occultismo; ama esercitare la propria disperata fantasia su le creature umane, giovandosi delle sue doti di ipnotizzatore. Le sue sono esperienze che obbediscono a una sconsolata terribile curiosità. Ricchissimo, avendo ricevuto in dono dal destino tutto il possibile, la vita lo ha saziato sino all'amarezza più inconsolabile, sino alla malinconia più inguaribile. La madre dolcissima che vive nell'ombra accanto al suo diabolico gabinetto di sperimentatore e di alchimista dell'anima umana, nulla può contro questa stanchezza senza speranza del figliuolo; nulla può lo scetticismo rassegnato e allegro del suo segretario Valdemaro. Il mondo pare che non abbia più sorgenti rinnovatrici per quell'anima intrisa di disperazione. Per guarire da questo male mortale, Paolo tenta, con una eroica ostinazione, di tradurre in sogno ogni realtà: di creare degli stati di animo fittizi, che costituiscano la verità: disperdere i contorni della piccola vita quotidiana che gli brulica intorno, bruciarli al fuoco della sua fantasia. Un giorno la dolcissima madre, accorata della tragica solitudine del figliolo, gli ripete con più fervida trepidazione: «C'è ancora qualche cosa di buono nel mondo: fra tanta miseria si è salvato l'egoismo migliore: l'amore...». E' il miracolo che bisogna cercare. Prendere una donna, dovunque si presenti, e trasfigurarla con la propria tenerezza; darle una voce, un pianto, un sorriso, l'anima che più conviene alla propria disperata ansietà... E la donna viene: è Serena, un fiore della strada, semplice, innocentemente macchiato di tutti i vizi, ma con il cuore limpido di bambina. Paolo tenta il supremo esperimento: accende su quella fragile sensibilità il suo potere ipnotico e la trasforma in una principessa che attende il suo Principe Azzurro, in un giardino pieno di luna, odoroso di pazzi gelsomini. E il Principe Azzurro altri non è che Melampo, l'amante mantenuto di Serena, un piccolo baro di caffeucci della periferia, travestito e mascherato, secondo l'ordine di Paolo. Viene: recita la sua breve parte, scompare: contento della lauta ricompensa.

Serena si sveglia dal sogno, rassenata e nuova. La vediamo in un grande albergo veneziano, dove Paolo l'ha portata, in mezzo a una folla di avidi corteggiatori e di splendide signore e cortigiane. Il desiderio avvampa sotto i suoi piedini di fata; ma ella passa; serena e incorruttibile, senza sentire il peso della carne. Invano un ricchissimo banchiere le offre la sua ricchezza: ella ascolta e sorride, trasumanata. Pare ridiventata fanciulla. E in un angolo Paolo che così l'ha fatta e l'ha voluta, guarda, tormentandosi indicibilmente, la sua creatura. Qualcosa di oscuro si addensa a poco a poco nel suo cuore: un'ansia nuova lo stringe alla gola: un'insostenibile fiamma gli brucia le vene e i polsi.

L'esperimento è riuscito: egli ha fatto di Serena una creatura nuova, purificata; la sua creatura: com'egli l'ha voluta, o, meglio, ha creduto di volerla. Ed ecco che all'improvviso, in quella creatura egli vede, indovina, terribilmente, l'amore...

In un intervallo, silenzioso come un fantasma, ritorna Melampo. Ha fatto «carriera»: da baro dei caffeucci della periferia è diventato baro dei grandi alberghi e delle grandi bische. E' ricco. E' indipendente. E' temuto. E' rispettato. Torna a Serena: le ricorda il lontano amore, la stanzetta al quinto piano e il poco pane diviso, tra un bacio e una carezza, a notte altissima, quando Serena tornava dal vagabondaggio, e portava all'amato le poche lire guadagnate. Serena lo ascolta con curiosità: ricorda — e un piccolo brivido le corre ancora intorno alle reni — le violenze subite dall'amato... «le tue mani mi facevano male...». Ma la sua anima ora non vibra più. Ella è come una pianta di serra, conservata gelosamente in una scatola di cristallo: l'alito del desiderio, il fuoco dell'amore non la toccano più. Non vale che Melampo le offra anche di sposarla: ella è lontana, lo sente lontano: la sua bocca è fredda. E non si ribella nemmeno quando Paolo irrompe, furibondo, e scaccia con violenza il baro innamorato. Non si ribella più. Solo si sorprende quando Paolo, il suo padrone, le confessa, umile e tremante, uomo e null'altro che uomo, il suo amore. «Perchè non mi guardi? Due anni di silenzio non ti rivelano niente? Ti ho chiusa tra la folla perchè la presenza di tutti mi facesse morire in gola una preghiera d'amore...». Aveva paura di amarla, perchè sentiva che amare sarebbe significato distruggere la creatura della sua fantasia; ma l'amore fu più forte: ed ecco che lo butta a singhiozzare di desiderio e di passione ai suoi piedi.

L'incanto è rotto. Il bacio brutale e violento ha fugato il sogno. Serena è ridiventata quella di prima: il fiore della strada. E la strada prepotentemente la chiama, la rivuole a sè. Invano Paolo la supplica, la minaccia; invano le offre tutto quanto un uomo può offrire a una donna: Serena si lascerà strozzare, ma non dirà di sì. Paolo, di fronte a questa risoluzione disperata, sconfitto, pensa alla suprema rivincita: la morte. Ma non affrontarla da solo, egli vuole: bisogna che anche Serena lo segua, e non resti tra i desideri e le passioni degli altri uomini. E' deliberato a mettere in atto l'estremo proposito di liberazione, lusinga un ultimo la donna coll'ultima magia della sua volontà ipnotizzatrice; ma quando il veleno sta per toccare le fresche labbra di Serena, questa, in un impeto umanissimo di ribellione, si ritrae, si difende, si dibatte: non vuol morire, vuol vivere. La farsa degli spettri, alla Corte dei Miracoli, è finita.

La commedia, che ha un primo atto quasi irreale, originale e suggestivo, tende poi ad umanizzarsi e ad uscire dall'involucro fantastico col quale era stato presentato. Tutta pervasa di alta e squisita poesia, ebbe da parte del magnifico pubblico che gremiva l'«Eden», calorose accoglienze.

Il lavoro piacque, non soltanto per la sua arditezza, ma pure per le sue delicate e continue significazioni.

Il successo si delineò fin dal primo atto con cinque unanimi chiamate; sei se ne ebbero al secondo, a tre delle quali partecipò anche l'autore. Tre altre chiamate si ebbero alla fine. Vibrante e piena di passione fu la Pagani e drammatico il Pilotto. Interessante la messa in scena. La commedia si replica.

Al Carignano: *L'amante della signora Vidal di Verneuil*

Caterina è ricca di immaginazione e un po' stordita: poche parole colte a caso bastano perchè ella ci faccia su tutto un romanzo, e poi ci creda. Ella così si convince che suo marito, uomo anziano, posato e un po' buffo, sia un bellissimo e seducentissimo giovane ed abbia un'amante. Stabilito questo, pensa di vendicarsi e di rendergli la pariglia. Avrà un amante anche lei: o per lo meno fingerà di averne uno per coprire di ridicolo il consorte. A questo scopo assume al suo servizio una specie di impiegato, che dovrà recitare la parte dell'amico del cuore: grande scandalo ne nasce, e non solo, perchè a scherzare col fuoco si sa cosa avviene, ed ella finisce, in una notte particolarmente languida e suggestiva, col fare davvero ciò che aveva architettato per pura fantasia.

Il tipo di Caterina è nel primo atto abbozzato con una certa grazia un po' caricata, ma divertente: è questo inizio l'unico, autentico pregio della commedia. Dopo, anche il tipo svanisce, e ci si trascina lentamente per scene e scene lente, involute e scoperte. Questi tre atti mancano assolutamente di schema comico: essi presentano una serie di situazioni, alcune delle quali sono lievemente umoristiche, mentre altre fanno semplicemente ridere, ma lo scorcio, il tratto, lo stile comico non raccolgono mai in sintesi la materia burlesca sparsa qua e là. Ciò è tanto vero, che la commedia che dovrebbe essere brillante, diventa noiosa, per poi riprendersi e rianimarsi, e così via. Si passa dalla freddura riuscita, banale e magari irresistibile, all'equivoco farsesco: si va un po' a tentoni, accumulando le prospettive burlesche senza fissarle mai, e suscitando negli spettatori un vago timore che la cosa non debba finire più.

Pur senza volerla considerare come cosa d'arte, ci si poteva aspettare in una produzione destinata a divertire il pubblico, un maggior senso della misura, e stringatezza, e rapidità di mezzi. In fondo, queste commedie che mirano al facile successo, non lo raggiungono quasi mai, perchè il freno dell'arte è necessario anche alle immaginazioni più frivole e sbarazzine. E' necessaria la concentrazione e la lima, anche quando si vuole apparire spensierati; anzi ciò è, nel teatro, indispensabile. Avremmo desiderato nella Compagnia Melato una recitazione più sciolta e leggera: meno sottolineature, meno colore. Così si sarebbe forse favorito il successo della commedia. La Melato, la Masi, il Marcacci, il Barnabò, il Donadio hanno recitato bene, correttamente ed efficacemente, non v'è dubbio: ma in un certo genere bisogna saper sorvolare. Ad ogni atto si ebbero applausi non troppo convinti.

f. b.

AL «REGIO»

Stasera «Lucia di Lammermoor»

La direzione del Teatro Regio comunica: «Questa sera, alle ore 21, sarà data la prima rappresentazione, in turno di abbonamento pari, della «Lucia di Lammermoor», sotto la direzione del Maestro Franco Capuana, interpreti principali la signora Toti Dal Monte e Aureliano Pertile. La seconda rappresentazione, in turno di abbonamento dispari, è già fissata per sabato e la vendita dei biglietti incomincia questa mattina alle 10.

Domenica sarà data in matinée, alle ore 15, una rappresentazione a prezzi popolari del «Fra Diavolo» e la vendita di tutti i posti, poltrone e palchi compresi, comincierà venerdì mattina».

AL CHIARELLA, la Compagnia Carini mette in scena, questa sera, «La 13.a sedia», il popolare dramma poliziesco di Bayard Weiller, di cui la Compagnia offre un'ottima interpretazione.

Si annuncia intanto che venerdì, 8 febbraio, la Compagnia di Luigi Carini, in serata dopolavoristica, rappresenterà «Il cardinale» di Parchi. Si ricorda ancora una volta che gli iscritti al Dopolavoro, presentando l'apposito tagliando, hanno diritto alla riduzione del 50 per cento su ogni ordine di posti.

SPORT

Il raduno a Villa Glori

Turati in mezzo a 3000 automobilisti - Nazzaro, Salamano, Lancia, Brilli-Peri, Mimì Aymer, la baronessa Avanzo - La pittoresca sfilata - Una festa aviatoria.

Roma, 6 notte.

L'on. Turati ha stamane, all'ippodromo di Villa Glori, consegnato i gagliardetti ai 100 rappresentanti delle sezioni e sedi del R.A.C.I. Cerimonia semplice, come voleva questa manifestazione di forza e di disciplina. Gli automobilisti italiani rispondendo in massa all'invito del R.A.C.I. hanno dimostrato di essere perfettamente inquadrati e di costituire una forza sulla quale il Paese può contare in ogni modo. Più di 500 erano le macchine allineate stamane nella pelouse dell'Ippodromo, ma esse avrebbero potuto essere di più.

Circa trecento infatti non poterono giungere a Roma bloccate dalla neve in alcuni passi appenninici. Ottocento macchine e tremila automobilisti provenienti da tutti i centri, anche dai più lontani formano del resto un bilancio che torna a tutt'onore degli organizzatori di questo convegno nazionale automobilistico al quale l'on. Turati volle dare il suo plauso e il suo appoggio entusiasta. Per Torino questo convegno deve essere motivo di particolare orgoglio. Oltre a essere tra le città che hanno un maggior numero di rappresentanti, Torino ha il merito di avere inviato alla Capitale con un lungo viaggio i nuovi prodotti della sua industria, moderna espressione della nostra tecnica costruttiva. Inoltre, ventisette autobus destinati al pubblico servizio hanno compiuto il viaggio Torino-Roma superando difficoltà non indifferenti.

Il messaggio torinese all'on. Turati

Quando stamane l'on. Turati ha preso dalle mani di Felice Nazzaro il messaggio dell'Ente sportivo fascista della nostra città, ha avuto lusinghiere parole per il nostro grande campione che ben rappresenta tutto il glorioso passato dell'automobilismo italiano. Egli si è dichiarato lieto di conoscere Felice Nazzaro. «Di fama lo conoscevo già da tanto tempo...», ha soggiunto. Il messaggio consegnato da Nazzaro era redatto in questi termini: «Torino sportiva e fascista, sempre presente a ogni iniziativa, affida al campione Felice Nazzaro e a Piero Negro, propagandista del volo, il saluto dell'Ente sportivo provinciale fascista torinese al suo Gerarca. L'omaggio sincero dica la passione della lontana Torino e dei suoi sportivi per Roma imperiale e porti l'auspicio di nuove fulgide conquiste nel segno del Littorio. Fascisticamente».

L'on. Turati si è intrattenuto particolarmente a lungo con i nostri rappresentanti. L'avv. De Miceli ha voluto consegnare nelle sue mani un interessante numero speciale edito nella nostra città in occasione del Salone di Roma. L'esodo delle macchine da Roma verso l'ippodromo di Villa Glori, tutta biancheggiante al sole della mattinata limpida e azzurra è cominciato presto. Le automobili che portavano sulle targhe le sigle di tutte le provincie italiane, dopo aver percorso gli incantevoli viali di Villa Borghese entravano nell'ippodromo e venivano fatte allineare davanti alla tribuna d'onore nella quale doveva prendere posto più tardi l'on. Turati.

Tutti gli «assi» del volante

Circolando tra le macchine si potevano incontrare piloti illustri. Particolarmente festeggiati i guidatori della Fiat, Nazzaro, Salamano e Bergese, che stavano al volante dei nuovi tipi della Casa torinese, Vincenzo Lancia, Brilli Peri, venuto con la carovana di Firenze, il gr. uff. Mercanti proveniente da Milano, Arcangeli venuto da Forlì, l'attrice Mimì Aylmer, venuta tutta sola da Milano alla capitale, la baronessa Avanzo al comando della carovana romana, la quale fu obbligata, per partecipare al convegno a compiere il viaggio Roma-Terni e ritorno. Tutti i dialetti si udivano del resto nella simpatica... mescolanza. Alle dieci, accolto dalle note di Giovinezza, giungeva a Villa Glori l'on. Turati.

Come ad un segnale convenuto tutti i claxon delle macchine si misero allora a lanciare al cielo le loro voci gutturali e laceranti, una musica di nuovo genere alquanto... straziante. Quando finì l'inno... dell'automobile l'on. Turati, che era attorniato dal senatore Crespi, presidente del R.A.C.I., dall'on. Cao di San Marco, sottosegretario alla Marina, dal comm. Favia del Core, capo dell'ufficio sportivo del Partito e segretario del C.O.N.I., e dagli altri dirigenti del C.O.N.I., iniziò la consegna dei gagliardetti ai 100 rappresentanti di tutte le regioni. Per ognuno di essi il Segretario del Partito ebbe una parola di elogio. Il gagliardetto di Torino veniva preso in consegna dal delegato comm. Pellissero.

Finita la breve cerimonia l'on. Turati scendeva sulla pista dove sfilarono, precedute da un plotone di bersaglieri ciclisti e da una vecchia macchina del 1901 giunta da Pistoia, tutte le automobili prima ammassate nella pelouse. Tra l'interessamento del pubblico queste percorrevano poi dall'altezza di viale Parioli, via Flaminia ed il Lungo Tevere per recarsi in piazza del Popolo ove il corteo si scioglieva.

La sfilata sulla Via del Mare

Nel pomeriggio gli automobilisti del Raduno hanno fatto una visita alla via del Mare, la bella strada che fino ma ha inaugurata quest'anno, congiungendosi in tal modo al suo quartiere marittimo di Ostia. Mai, certo, prima di ora la via del Mare ha veduto un maggior numero di macchine nella sua vasta superficie, ed i piloti convenuti a Roma da tutta l'Italia hanno avuto modo di constatare con ammirazione questa grande opera del Regime. La giornata si è poi chiusa con il ricevimento in Campidoglio che il Governatore ha offerto alle delegazioni ufficiali partecipanti al Convegno.

Nel pomeriggio di oggi, il Governatore di Roma ha offerto un ricevimento in onore dei convenuti. Sono intervenuti: il senatore Crespi, presidente del R. A. C. I., il vice-presidente commendatore Marchesi, l'on. Gallenga, presidente dell'Automobil Club di Roma, con i membri del Consiglio, i Delegati di ogni città italiana partecipanti al Convegno, gli espositori del salone, i congressisti delle industrie automobilistica e motociclistica. Si notavano anche personalità del mondo diplomatico e parlamentare. Gli ospiti sono stati ricevuti da S. E. il Governatore, principe Buoncompagni Ludovisi, dal Ministro plenipotenziario De Pretis.

Domattina gli automobilisti visiteranno il Salone dell'Automobile ed alle 13 avrà luogo all'Hôtel Excelsior la colazione offerta dal R.A.C.I. alle delegazioni ufficiali delle sedi e delle sezioni. Alle 15 di domani stesso vi sarà una visita all'Aeroporto del Littorio, la distribuzione dei premi ed un thè d'onore offerto dal R.A.C.I. a tutti i partecipanti che assisteranno anche ad una manifestazione aviatoria che si svolgerà nell'aeroporto del Littorio. La Compagnia Nazionale Aeronautica infatti allo scopo di svolgere una propaganda aeronautica che può trovare un terreno particolarmente fertile tra gli automobilisti, con simpatico e disinteressato gesto, farà svolgere una manifestazione aviatoria alla quale parteciperà, anche il famoso Osman che eseguirà tra l'altro un doppio lancio con paracadute.

Giuseppe Tonelli.

Le corse automobilistiche di Tripoli

Tripoli, 6, notte.

(*E. T. O.*) Siamo informati che anche quest'anno si svolgeranno le ormai classiche gare automobilistiche tripoline, consistenti nel «raid» di regolarità Tunisi-Tripoli e nel «Gran Premio Tripoli». La prima gara si effettuerà il 21 marzo, e, a differenza degli anni scorsi, in cui si era svolta in due tappe, Tunisi-Gabes e Gabes-Tripoli, quest'anno si compirà in una unica tappa Tunisi-Tripoli di Km. 760.

Il «Gran Premio» si correrà il 24 marzo, sul solito magnifico Circuito, per il cui completo riadattamento stradale già fervono i lavori. Il «Gran Premio Automobilistico», che si correrà quest'anno per la quinta volta, comprenderà, come già quelli precedenti, tre categorie, secondo la cilindrata delle macchine.

Il trotto a San Siro

Milano, 6 notte.

Premio Quinto, lire 5000, metri 2000. — 1. Hermada (Pieropan); 2. Quaglia; 3. Tarpiani; 4. Ulpia. Tempo: 3'41". Totalizzatore: lire 24, 6,50, 7.

Premio Settala, lire 5000, metri 2000. — 1. Viorindo (Colombo); 2. Adamello; 3. Sangallo; 4. Linda Jockey. Tempo: 3'30". Totalizzatore: lire 50, 8,50, 7,50.

Premio Albese, lire 5000, metri 2500. — 1. Michelangelo (Gnanni); 2. Carletta Jockey; 3. Abion Bingen; 4. Montebello. Tempo: 3,50 6/10. Totalizzatore: lire 18,50, 10, 10.

Premio Argegno, lire 5000, metri 2000. — 1. Cincinnato (Antonellini); 2. Primavera; 3. Rex Silvia; 4. Marinella. Tempo: 3'3". Totalizzatore: lire 20,50, 8,50, 6,50, 9.

Premio Grigna, lire 10.000, metri 1800. — 1. Paradiso (Rosi); 2. Masina B.; 3. Stiliconese; 4. Felice. Tempo: 1'18" 4/10. Totalizzatore: lire 18, 10,50, 9, 10.

Premio Moigera, lire 5000, metri 1800. — 1. Wieland (Reymer); 2. Balloon III; 3. Lord Grattan; 4. Sans Tache. Tempo: 1'20" 2/10. Totalizzatore: lire 11,50, 7, 8,50.

Premio Adamello (handicap), lire 6000, metri 2000. — 1. Hispano (Gonella); 2. Bimbo. 3. Carnaro. Tempo: 2'1" 6/10. Squalificato Dani, giunto secondo, per andatura irregolare. Totalizzatore: lire 28, 6, 10, 7.

Sui courts

Continuano i successi italiani a Cannes

Nizza Mare, 6, notte.

Confermando le sue brillanti vittorie riportate agli scorsi tornei il nostro campione De Morpurgo ha nuovamente vinto quest'oggi al torneo internazionale del Carlton di Cannes il suo forte avversario Perera. Il conte Dino De Martino pure si è distinto nel suo incontro, mentre la coppia conte De Minerbi e conte Dino De Martino hanno vinto per w. o. Ecco i risultati:

De Morpurgo batte Perera: 6-0, 6-3. Conte Dino De Martino batte Tong: 6-3, 6-3.

Doppio uomini: De Minerbi e De Martino Dino vincono con w. o.

La campionessa del tennis Susanna Lenglen col suo fidanzato Baldwin arriveranno questa notte a Nizza in automobile.

Nuove vittorie italiane al tiro di Montecarlo

Nizza, 6 notte.

Le vittorie italiane alla «stand» del Tiro a Volo di Montecarlo continuano. Quest'oggi il Gran Premio d'Ermenonville, il quale vide la partecipazione di 106 tiratori internazionali, ha segnato nuovamente una vittoria pei nostri forti tiratori. Il milanese Dino Palanca, già vincitore del Gran Premio Marchais, si è classificato primo dopo avere ucciso 12 piccioni su 12, vincendo 30.751 franchi e la medaglia d'oro. Al secondo posto si notano 7 tiratori, tra i quali due italiani, Giulio Guastalla, di Milano, e Ciriaco Mori, di Faenza, i quali hanno pareggiato con Laranaga, spagnuolo, il barone Schilling, tedesco, Chodron e Herrmann, entrambi belgi, e Ryulli, australiano, con 11 piccioni su 12, e dividono quindi 22.787 franchi.

L'hokey

Il primo torneo internazionale in Italia

Cortina d'Ampezzo, 6 notte.

Il primo torneo internazionale di hokey indetto in Italia vedrà a Cortina le più forti squadre cecoslovacche, austriache, ungheresi e germaniche. L'eccezionale avvenimento richiamerà le più alte personalità sportive italiane e straniere. Il ghiaccio è ottimo. Su di esso scenderanno, tra le altre squadre, il Treppauer Eislaufverein (Cecoslovacchia), il Munchener Eislaufverein (Germania), l'Oesterreichischer Winter Sport Club (Austria), e il Budapesti Korcsolyàz Egylet (Ungheria).

Al torneo partecipa anche una squadra italiana, l'Hokey Club Cortina, dal quale si attende una onorevole affermazione. Il torneo avrà inizio domani e terminerà il giorno 12.

Gianduja al campo del «Torino»

Oggi Gianduja si recherà al campo del «Torino» per salutare i campioni e la Colonia novarese, assistendo poi all'incontro. Il «Torino» allineerà Monti II accanto a Martin II. Rossetti I sarà sostituito da Martin III.

IL PAESE SPORTIVO esce oggi in 8 pagine

Pubblica:

— Una lettera da Barcellona di Alfredo Giorgi y Messori sulla tournée spagnuola del *Barracas*.

— Il programma delle nostre manifestazioni invernali di domenica a Bardonecchia, quello dei campionati studenteschi e della marcia dello «Sky d'oro» a Clavières.

Con questo numero si inizia l'inchiesta sulle società sportive torinesi.

Tutte le pagine di testo sono ampiamente illustrate da fotografie di avvenimenti italiani ed esteri.

Sui campi di neve

Le gare per avanguardisti e signorine a Bardonecchia

Per la terza manifestazione di propaganda sciistica indetta dal «Paese Sportivo» in unione allo Sci Club Torino ed all'Opera Nazionale Balilla, gli avanguardisti di tutto il Piemonte si daranno convegno domenica nella conca di Bardonecchia. Ben quattro prove sono a loro riservate: i più piccoli gareggieranno nella Coppa Comando Legione e nella Coppa Tullio Bert, mentre gli avanguardisti che hanno compiuto i 16 anni, si allineeranno nella Coppa «Paese Sportivo» a pattuglie e nella Coppa Unione Esercizi Elettrici. Nella stessa giornata verrà pure fatta svolgere una gara femminile di mezzo fondo, per la quale sarà messa in palio la Coppa Gori, donata dalla Casa torinese. Per l'occasione, sulle nevi della bella conca valsusina, si daranno convegno le sartine torinesi che la nota Casa di mode porterà su per assistere alla interessante riunione sciistica. Nel pomeriggio dello stesso giorno sulla grande pista Smith un manipolo di valenti saltatori, capeggiato dal campione francese Balmat, si esibirà in una serie di salti che promette di riuscire molto emozionante dato il valore dei concorrenti.

I campionati studenteschi di sci

A Clavières, domani avranno inizio i campionati italiani studenteschi di sci, per i quali sono stati assegnati ricchissimi premi. Ecco il programma:

Venerdì, ore 11 Coppa Ministero della Pubblica Istruzione. Campionato italiano universitario di fondo. Campionato Scuole medie di fondo.

Sabato 9 febbraio, ore 14 Coppa Nino Castiglioni Campionato italiano universitario di salto.

Domenica 10 febbraio, ore 11 Sci d'oro del Re. 13.a Marcia nazionale per pattuglie di tre studenti sciatori di Atenei italiani.

Un treno contro un automobile

Un Podestà ucciso

Cortona, 6, notte.

Una grave sciagura è avvenuta ad un passaggio a livello questa sera alle 17,30. L'accelerato 1360 ha investito una Fiat 509 fracassandola dopo averla trascinata per oltre 25 metri. Erano a bordo della vettura il podestà di Panicale cav. Piero Janardi di 36 anni, da Loano Genovese ed il dott. Andrea Della Torre, medico condotto di Panicale. Il podestà è morto sul colpo. Il medico che guidava la macchina è stato raccolto morente e si trova ricoverato all'ospedale in condizioni gravissime. Egli ha riportato la frattura della base cranica. Il conducente della macchina aveva avvertito il fischio dell'accelerato e si era fermato al passaggio a livello. Il convoglio si trovava a circa un centinaio di metri. Evidentemente vi deve essere stato un momento di smarrimento del guidatore. Fatto si è che l'automobile è stata messa ancora in moto rimanendo travolta dal treno sopraggiunto. Particolare pietoso. Il podestà di Panicale aveva fretta di raggiungere la stazione di Terontola per prendere in tempo il diretto che parte alla volta di Genova per rivedere per l'ultima volta la sua gli morta colà.

ULTIME NOTIZIE

La crisi tedesca

Le dimissioni del ministro Guerard

Berlino, 6 notte.

L'ultimo tentativo del Cancelliere per scongiurare il ritiro del Centro dal Gabinetto ha avuto luogo oggi a mezzogiorno, ma, come del resto si prevedeva fino da ieri, è completamente fallito. Müller aveva convocato presso di sè un ministro per ciascuno dei partiti rappresentati nel suo Gabinetto, e cioè Stresemann per i populisti, Koch per i democratici, Schaetzle per i popolari bavaresi, e Guerard per il Centro, ed aveva loro sottoposto un progetto di compromesso con il quale, almeno provvisoriamente, sarebbero state risolute le difficoltà che si fanno sentire per il famoso rimpasto nei Gabinetti del Reich e di Prussia.

I partiti avrebbero dovuto sacrificare tutti qualche cosa delle loro aspirazioni. Così il Centro invece di tre portafogli avrebbe dovuto accontentarsi di due, e cioè di quello delle Comunicazioni che già detiene, oltre a quello della Giustizia, che sarebbe stato posto a sua disposizione. In cambio, il Centro avrebbe dovuto impegnarsi a sostenere le richieste dei due portafogli nel Gabinetto di Prussia che affacciano i populisti. Se questa base sarebbe stata possibile la continuazione delle trattative parallele per la costituzione della grande coalizione nel Reich ed in Prussia, con la promessa di accordare, dopo la conclusione definitiva, al Centro il terzo portafogli al quale aspira. Per la questione che interessa particolarmente i populisti, questi avrebbero dovuto accontentarsi di una promessa formale del Presidente del Consiglio prussiano, il quale avrebbe garantito la formazione della grande coalizione in Prussia subito dopo quella del Reich.

I due gruppi interessati, e cioè Centro e populisti, si sono riuniti immediatamente dopo la fine della riunione avvenuta presso il Cancelliere. I populisti si erano dichiarati soddisfatti, ma il Centro, dopo due ore circa di deliberazioni, ha respinto il progetto del Cancelliere e ne ha approvato uno nuovo del presidente del partito, monsignor Kaas, che verso le 19 è andato, insieme con Stegerwald, a presentarlo al Cancelliere.

Anche questo progetto è concepito in forma di *ultimatum*, come tutti quelli del Centro negli ultimi giorni, e dice che il Centro respinge la contemporaneità del rimpasto dei Gabinetti in Prussia e nel Reich per ragioni obbiettive esposte più volte in questi giorni. Inoltre il Centro insiste nel dire che la sua richiesta di tre portafogli al Governo del Reich deve essere immediatamente soddisfatta. Finalmente il Centro si dichiara pronto, qualora vengano accolte queste sue richieste, a pregare il presidente del partito, monsignor Kaas, affinchè faccia valere la sua influenza presso il gruppo parlamentare alla Dieta di Prussia, affinchè questa a sua volta contribuisca a fare accordare al partito populista due rappresentanti nel Gabinetto prussiano.

Ricevute queste decisioni del Centro, il Cancelliere ha chiamato il ministro Stresemann ed il capo del partito populista, Scholtz, per comunicare loro le richieste del Centro.

I rappresentanti dei populisti hanno risposto che non potevano nemmeno discutere tali proposte, tanto più che essi non si prestavano in alcun modo alla voluta chiarificazione della situazione prussiana. Il Cancelliere, a sua volta, mandava a chiamare i rappresentanti del Centro per comunicare loro il rifiuto dei populisti. Il Centro si riuniva e decideva subito che il ministro von Guerard dovesse ritirarsi dal Gabinetto. Effettivamente, poco dopo, Guerard si presentava dal Cancelliere per comunicargli le sue dimissioni. Il Cancelliere non gli ha dato una risposta definitiva, ma ha convocato per domattina un Consiglio straordinario dei Ministri. Tale dilazione non ha altro valore che formale, nessuno dubitando che le dimissioni siano accolte.

Nella mattinata di domani, il Cancelliere Müller avrà anche un colloquio con Hindenburg. Si conferma da tutte le parti quanto già si diceva iersera, che cioè questa crisi parziale non avrà assolutamente delle ripercussioni sulla compagine del Gabinetto, e che si tratterà soltanto di sostituire al più presto von Guerard al Ministero delle Comunicazioni, nessuno volendosi assumere la responsabilità di una crisi alla vigilia immediata dell'apertura delle trattative di Parigi per la sistemazione definitiva delle riparazioni.

Il Reichstag approva il Patto Kellogg

Berlino, 6 notte.

Il Reichstag ha votato in terza lettura con 287 voti contro 127 (questi voti contrari sono stati dati dai tedesco-nazionalisti, dai comunisti, dai socialisti-nazionali e dai cristiano-sociali) il patto Kellogg.

Il Reichstag ha poi approvato una mozione della Commissione degli Affari esteri che chiede al Governo del Reich di prendere occasione dell'entrata in vigore del patto Kellogg per fare presso gli altri firmatari del patto e in seno alla Società delle Nazioni passi miranti ad ottenere l'adempimento dell'impegno circa il disarmo generale e per ottenere che siano aumentate le possibilità di eliminare per via pacifica i conflitti esistenti e quelli eventuali futuri dei popoli.

Il soggiorno di Re Alessandro a Zagabria

confermato dai circoli di Belgrado

Belgrado, 6, notte.

In questi circoli politici si conferma la notizia che il Re si recherà tra breve a Zagabria per un lungo soggiorno. Il Sovrano lo aveva promesso già subito dopo la nascita del suo secondogenito, Tomislao, così battezzato in ricordo del primo mitico re croato.

Oggi è stata proibita la diffusione in Jugoslavia di un altro giornale italiano: *L'Impero*, vietato perchè — così dice la disposizione del Ministero degli Interni — scrive contro gli interessi della Jugoslavia.

Il dibattito alsaziano alla Camera francese

Parigi, 6 notte.

In presenza di una Camera oltremodo ridotta è stata continuata stamattina la discussione delle interpellanze sull'Alsazia e Lorena. Esaurita la lista degli interpellanti si è avuta oggi l'esposizione dei sentimenti dei vari gruppi della Camera.

Primo oratore è stato l'on. Frey, il quale ha esposto il punto di vista dei repubblicani moderati di Alsazia. Per essi l'alsaziano non ha condizioni da porre per quello che concerne la nazionalità francese, ma bisogna prendere gli alsaziani quali sono dopo 50 anni di oppressione. Non bisogna che l'Alsazia sia affare di un partito. Bisogna che essa venga alla Francia nella pienezza delle sue tradizioni. Questa opera di conciliazione non è possibile che grazie ad una buona volontà reciproca. Tre argomenti di divergenza sono la religione, la lingua, la amministrazione. Sul primo, chi oserebbe rompere con il Vaticano a causa dello Statuto religioso dell'Alsazia? Per quello che concerne la scuola, la Alsazia, contraria alla introduzione brutale della scuola laica, accetterebbe la scuola interconfessionale qualora fosse considerata non come una tappa, bensì come un fine. Per la lingua bisogna mantenere il bilinguismo, ed esigere sovratutto dai magistrati una conoscenza sufficiente delle due lingue. In quanto all'amministrazione la dipartimentalizzazione pura e semplice non è più possibile, come non è più possibile l'autonomia assoluta.

Le ragioni del dissenso

Per mandato della sinistra radicale l'on. Mallarmé, presidente della Commissione per l'Alsazia e Lorena, si mostra abbastanza ottimista.

— Non bisogna scoraggiarsi — dice — poichè l'Alsazia è, nel fondo del cuore, d'accordo con la Francia.

L'oratore espone brevemente le cause del malessere, ed i mezzi per rimediarvi. Le cause? L'una è psicologica, l'altra è sociale. L'Alsazia ha una tendenza a lagnarsi sempre e preferisce in ogni caso la verità nuda e cruda. Ora si è lusingata la sua vanità e le si è fatto credere che può bastare a se stessa. Dal punto di vista sociale l'Alsazia ignorava ogni cosa della Francia repubblicana; mentre l'amministrazione tedesca le piaceva per la sua rettitudine, la sua precisione e la sua rapidità di decisione. Bisogna dunque che l'amministrazione giunga alla fermezza senza provocazioni, e che accordi le soddisfazioni materiali quando queste sono riconosciute giuste. Bisogna in particolar modo che i funzionari sappiano il tedesco.

— Ciò è infatti desiderabile — riconosce Poincaré, — ma vi è una difficoltà di reclutamento da risolvere.

— Sceglieteli nel quadro locale — suggerisce l'on. Dahlet.

— Noi ne prendiamo il maggior numero possibile — replica Poincaré. Abbiamo deciso che degli alsaziani d'origine siano addetti a tutte le sotto-Prefetture, e spingeremo gli studenti alsaziani ad entrare nell'amministrazione.

L'on. Mallarmé dice infine che occorrerebbe un collegamento più vivo con l'Alsazia, per riabilitare laggiù la Francia repubblicana.

A sua volta l'on. Nogaro esamina il fattore del malcontento alsaziano: lunghe speranze, oneri fiscali, difficoltà di riadattamento, disillusioni, ecc. Ma non bisogna prendere in esame un separatismo amministrativo, poichè la nostra unità politica ha sempre rispettato la vita delle provincie, nè imporre la lingua francese agli adulti, bensì insegnarla ai giovani. In una parola non bisogna fare dell'affare di Alsazia la posta delle nostre discordie politiche. E su questa conclusione, il seguito del dibattito è stato rinviato a domattina.

Una seconda lettera di Ricklin

Un telegramma da Colmar al *Temps* annunzia che il dottor Ricklin, il noto capo autonomista, ha trasmesso, per via dei giornali dell'abate Haegy, una seconda lettera aperta al Presidente del Consiglio. Egli vi afferma anzitutto di non avere mai accettato il verdetto di Colmar.

« Malgrado tutte le promesse e tutte le interpretazioni — dice il dottor Ricklin — ho mantenuto il ricorso contro la mia condanna; ricorso che eventualmente è stato respinto il 15 luglio 1928 in seguito ad una decisione che non è stata acquisita senza resistenza, e che, secondo l'opinione di un eccelso giurista, non farà certamente materia di giurisprudenza ».

Il dottor Ricklin tiene ad osservare che egli non ha « implorato la grazia, che invece gli è stata imposta suo malgrado ». Soltanto perchè « costretto », egli ha lasciato la prigione di Colmar il 25 luglio 1928. L'ex-Presidente della Heimatbund aggiunge:

« Non si grazia un condannato contro la sua volontà, un uomo sovratutto contro il quale, come voi pretendete, le accuse si accumulano ».

Egli rimprovera al Presidente del Consiglio « di essersi guardato dallo enumerare queste accuse accumulate contro di lui e che dovrebbero provare la sua partecipazione al complotto contro la sicurezza dello Stato, e di non avere mai impiegato la parola « complotto », mentre il delitto di complotto ha costituito proprio il principale capo di accusa ».

Infine il dottor Ricklin protesta contro l'accusa mossagli da Poincaré di essere stato cioè, dopo la sua liberazione, ancora più aggressivo contro la Francia:

« Noi abbiamo saputo sempre distinguere tra i fautori del processo di Colmar, che voi coprite colla vostra responsabilità personale, e la Francia ».

Egli pretende infine che Poincaré non potrà scoprire « una sola frase pronunciata da lui e dai suoi amici politici nei grandi comizi di protesta contro l'iniqua sentenza di Colmar, che possa essere interpretata come un'aggressione contro la Francia ».

La rivolta divampa a Bombay

Trenta morti e 200 feriti

Londra, 6 notte.

Le ultime notizie giunte in serata sulla situazione a Bombay riferiscono che la rivolta continua con un crescente spargimento di sangue.

Le truppe britanniche durante la giornata di oggi, la quarta da quando scoppiarono i primi subbugli, furono obbligate a varie riprese ad aprire il fuoco sui dimostranti. Da statistiche approssimative in possesso fino a questo momento risulterebbe che da domenica in qua sono state uccise trenta persone, e 200 sono state ricoverate più o meno gravemente ferite negli ospedali della città. Si ritiene tuttavia che il numero di persone ferite e curate in casa o alla chetichella deve essere molto ingente. A tardissima ora un altro telegramma da Bombay riferiva che la rivolta si diffonde in un altro quartiere della città. Una folla di 2000 indù ha attaccato un gruppo di pathani, tre dei quali rimasero uccisi. Gli assalti continuano presso a poco attraverso tutta la città, malgrado che essa sia percorsa giorno e notte da picchetti di truppa.

La paralisi progressiva può essere guarita?

Parigi, 6 notte.

Il dottor Augusto Marie, medico in capo del Manicomio, ha presentato all'Accademia di Medicina, parecchi malati colpiti da paralisi generale progressiva, la cui malattia sembra essere completamente arrestata.

E' noto che sino a pochi anni or sono la paralisi era considerata come insanabile, ma risultati oltremodo soddisfacenti, come del resto anche in Italia, sono stati ottenuti col nuovo metodo denominato la malaria-terapia. E' con questo mezzo che sono stati curati i malati presentati dal dott. Marie, nonchè altri duecento di cui ha prodotto la statistica. Più della metà dei malati si sono sentiti talmente migliorati, in seguito a questa cura, che poterono riprendere le loro attività sociali. Questi risultati sono stati ottenuti in un tempo troppo breve per poter essere qualificati per guarigioni definitive, tuttavia essi costituiscono un incoraggiamento sensibile al progresso delle norme di cura di una malattia che sino a qualche anno fa era considerata senza speranze.

Le anomalie del freddo

47 gradi sotto zero a Mosca e 1 allo Spitzbergen

Berlino, 6 notte.

Dopo che negli ultimi giorni la temperatura si era alquanto mitigata, nella notte scorsa si è avuto un nuovo e maggiore attacco di freddo che a Berlino nell'interno della città ha fatto scendere di nuovo il mercurio fino a 12 gradi Reaumur sotto zero.

Questa volta l'ondata non viene dal nord, ma dalla Russia ed è molto più spiacevole in quanto è accompagnata da un forte vento di est che rende la temperatura assolutamente insopportabile. Al solito, le minime temperature vengono segnalate dalla Prussia orientale dove a Conisberga il termometro è sceso a 27 gradi sotto zero.

Anche dalla Russia viene segnalato un nuovo formidabile abbassamento del termometro, che ieri a Leningrado ha portato a mezzogiorno il termometro a meno 37, ed a Mosca a meno 47.

Perdura sempre la strana anomalia, già segnalata altre volte in quest'anno, e cioè che nei paesi boreali la temperatura è molto più mite che sul continente. Così si apprende oggi che allo Spitzbergen non vi è che un grado sotto zero con tempo coperto e piovoso.

La Bulgaria paralizzata

10 persone morte assiderate in Moravia

Vienna, 6 notte.

In Bulgaria, causa il gelo che rende impossibile lo sgombero delle linee della massa di neve, il traffico ferroviario è stato interrotto. Non circolano più nemmeno i treni internazionali, che del resto giungevano solo fino al confine con la Turchia. L'autorità ha poi ordinato la chiusura di tutte le scuole. Un espresso diretto alla capitale è rimasto letteralmente coperto dalla neve. Fra i viaggiatori si trova anche il ministro di Germania ad Angora, Nadolni, il quale appena potè, raggiunse la costa del Mar Nero prendendo quivi un piroscafo per Costantinopoli.

I giornali di Praga danno notizie di una tragedia del freddo avvenuta presso Branovic in Moravia. Dieci membri di una famiglia zingaresca che si era accampata all'aperto accanto al fuoco, sono stati rinvenuti la mattina dopo assiderati.

Il Consiglio superiore forense

Roma, 6, notte.

Con Regio Decreto 31 gennaio scorso, promosso dal Ministro della Giustizia, Rocco, sono stati chiamati a comporre il Consiglio Superiore forense: come presidente il senatore prof. Scialoja Vittorio, e come membri gli avvocati Spirito senatore Beniamino, Vivante prof. Cesare, Manzini prof. Vincenzo, Rocco prof. Arturo, Marciano sen. Gennaro, Carnelutti prof. Francesco, Morelli Giuseppe Antonio, Messina prof. Giuseppe, Arcangeli Ageo, Broferio Giuseppe, Grisostomi prof. Gaetano, Roligliano Edoardo, Cobianchi Alberto, Noto-Sardegna prof. Giuseppe, Fabbri Sileno, Venditti Mario, Caprino Antonello, Dompieri Sergio, Di Giacomo Giacomo, Ungaro Filippo, De Marsico prof. Alfredo, Bertacchi Daniele, Re David Gaetano.

Gli avvocati del Piemonte sono, dunque, rappresentati nel primo Consiglio superiore forense, come già nella Commissione superiore straordinaria sinora in carica, dall'on. avv. Davide Bertacchi, di Torino.

Sequi-Zanini

L'appello avverso alla nota sentenza

Roma, 6, notte.

L'on. Farinacci nell'interesse di Elsa Zanini, l'avv. Lais in quello di Mario Zanini e l'avv. Castracane per Maria Magli, hanno presentato appello avverso alla sentenza della nona sezione del nostro Tribunale penale.

I difensori di Mario Zanini e di Maria Magli sostengono che la sentenza nei riguardi dei loro difesi debba essere modificata nella formula dell'assolutoria per non avere essi commesso il reato. I principali motivi dell'esposto del difensore di Elsa Zanini on. Farinacci, sono questi:

Il Tribunale avrebbe commesso un errore nella valutazione delle prove testimoniali che riguardavano la proprietà delle azioni; avrebbe inoltre violato con la sua sentenza l'articolo 11 del Codice di procedura penale, negando la relazione della « causa petendi » tra l'azione penale e quella precedentemente intentata dal Sequi in sede civile, contraddicendo le stesse conclusioni del giudice istruttore nella requisitoria scritta del P. M. Il difensore impugna anche tutte le ordinanze emesse dal Tribunale durante tutto il dibattimento.

SPORT

Linari-Richli vincono la « Sei giorni » di Stoccarda

Stoccarda, 6 notte.

L'ultima giornata della corsa dei Sei Giorni è stata oltremodo movimentata. Infatti verso le cinque di stamane dopo i primi sprints la coppia italo-svizzera Linari-Richli riusciva a passare in testa alla classifica. Per tutta la giornata una coalizione implacabile delle coppie tedesche e delle coppie francesi si è accanita contro la magnifica compagine italo-svizzera.

Linari-Richli, ambedue in splendida forma, hanno saputo tenere validamente testa agli attacchi di tutti gli avversari e hanno concluso da trionfatori l'immensa fatica. La classifica vede Linari-Richli con 567 punti, che hanno percorso 3.482,500 chilometri, battendo Frankenstein-Buschenhagen (Germania).

Una barca macabra

Due cadaveri e un moribondo

Imperia, 6 notte.

Oggi verso le 16,45 è stata avvistata sulla spiaggia di Borgo Prino una barca in balìa delle onde dalla quale provenivano segnali di soccorso. Alcuni animosi provvidero a trarre a riva la barca. In essa si trovavano due morti ed un moribondo che fu prontamente portato al nostro ospedale, in condizioni assai gravi per lo stato di denutrizione nel quale si trovava. Il naufrago potè alquanto rimettersi e questa sera ha fatto alcune dichiarazioni: egli è tale Corradi Manlio fu Vincenzo, di anni 34, abitante a Livorno, ed era imbarcato sul rimorchiatore *Aquileia* del compartimento marittimo di Trieste, partito da Livorno alla volta di Imperia a sussidiare i lavori di escavazione del porto della città. Il naufrago dichiarò che sabato 2 corr., partito da Livorno col mare assai mosso, ebbero la navigazione molto difficile, tanto che giunti nei pressi di Savona, per avarie alla macchina, il rimorchiatore naufragò ed egli con tre compagni cercò di salvarsi su una scialuppa la quale a causa del mare infuriato fu sballottata dalle onde che la portarono verso la riviera di ponente. I tre compagni di sventura morirono durante il viaggio, il cadavere di uno di essi fu lanciato in mare dalle onde. Il Corradi ha altresì dichiarato di avere avuto l'impressione che il comandante e gli altri uomini dell'equipaggio quando avvenne il naufragio del rimorchiatore siano periti. Alla Capitaneria di porto locale non si hanno però notizie che confermino questa ultima affermazione del naufrago.

Una banda di falsari assicurata alla giustizia

Voghera, 6, notte.

Una serie di arresti ha assicurato alla giustizia una banda di spacciatori di monete e biglietti falsi, assai bene imitati.

La notizia era nota da tempo e per non intralciare le laboriose indagini dell'autorità inquirente, non venne fatto alcun cenno nei giornali, anche per invito dello speciale ufficio di Prefettura.

Nel mese di novembre i carabinieri di Pavia, in unione ai funzionari della Squadra mobile di Milano, iniziarono i primi contatti coi falsari entrando in relazione con essi. Il brigadiere Crosignani per l'occasione si era camuffato da perfetto falsario, riuscendo in breve a conquistare la fiducia degli improvvisati amici... e con essi partecipò anche ad imprese ladresche e precisamente allo spiombamento di carri ferroviari a Tortona, e al tentativo di svaligiamento di una villa a Lungavilla. In tal modo i carabinieri poterono non solo individuare sia i falsari come gli autori di numerosi furti, che formavano un'unica banda e che da tempo andavano consumando con estrema audacia criminosa imprese in tutto il circondario pavese.

A Milano, dopo una serie di convegni in una bettola, alla Conca Fallata, venne decisa la cattura dei malviventi. Sono costoro i coniugi Barbieri Giuseppe e Roveda Palmira, di anni 27, nativa di Silvano Pietra; Casone Pietro di anni 30, detto il « biondino », Falzago Giulio di anni 63, fabbro, da Chioggia; Mangini Giuseppe, di anni 24, macellaio, dimorante a Milano in via Porro Lambertenghi 12; Ugo Belfatto, di anni 40, via Borsieri 14; Eugenio Riconnotti, cameriere di origine ungherese, abitante in Milano in via Borsieri, 43; Annibale Santinolli, via Garigliano, 4; Carlo Giorgi, e Felice Carelli.

Tutti gli arrestati per ragioni di competenza, vennero tradotti alle carceri di Voghera.

Il colonnello Barisone, mentre è riuscito a sventare ulteriori propositi criminali della banda, è pure entrato in possesso di un poderoso materiale atto alla fabbricazione di biglietti falsi da 50 sino a mille lire della Banca d'Italia; di modelli in gesso per la fabbricazione di pezzi di argento di 5, 10 e 20 lire, e uno stock di valuta falsa per un valore di oltre centomila lire.

Violento incendio presso Treviso

2 milioni di danni

Treviso, 6, notte.

A Montebelluna, nella fabbrica di solfato di rame e acido solforico, stamane alle 1, il personale di turno avvertiva che si era incendiato un apparecchio degli acidi per cui delle fiamme non essendo riuscito ad estinguerlo. Furono subito sul posto i pompieri, ma poichè i loro mezzi non bastavano, fu telefonato a Treviso ed a Castelfranco Veneto, poichè l'incendio aveva assunto vaste proporzioni. Il fabbricato è stato costruito in muratura soltanto fino all'altezza di 4 metri, il rimanente, fino a 21 metri, era tutto di legno, per cui si trattava di materiale che dava facile esca alle fiamme. Giunti i pompieri di fuori non rimaneva che impedire che le fiamme si appiccassero ai forni del solfato ed agli impianti attigui. Il lavoro fu difficile assai e durò parecchie ore. Frattanto, erano giunti il presidente della società Sorea, conte Enrico Pasi, i direttori cav. Baccega e cav. Boato poi sono intervenuti il prof. Saccol del Direttorio federale, il segretario politico ing. D'Alvise, ecc. L'incendio fu estinto dopo parecchie ore. Si crede che la causa sia stata un corto circuito. Il danno è stato calcolato in 2 milioni.

Borse estere

New York, 6 notte.

Mercato abbastanza debole a Wall Street. La quasi totalità dei valori ha subìto una sensibile caduta. Soltanto verso la fine della giornata alcuni titoli si sono ripresi, tra cui i valori cupriferi ed i petroliferi. Il call-money è caduto a 6,50 % e si è mantenuto tale per tutta la giornata. Le vendite sono vertite su quattro milioni e 600 mila titoli. Il cambio del dollaro sulla lira è rimasto invariato a 5,21,25. Le obbligazioni italiane in generale sono rimaste ferme; soltanto le *Fiat*, molto richieste, hanno guadagnato un punto e mezzo.

Ecco le quotazioni: *Fiat* 7 % 1946 167,50; *Italia* 7 % 1943 97,25; *Lavori Pubblici Italiani* 7 % 1937 96; *Lavori Pubblici Italiani* 7 % 1947 94,25; *Città di Milano* 6,50 % 1952 90,25; *Montecatini* 7 % 1937 125,50; *Città di Roma* 1952 91,75.

Londra, 6 notte.

Dopo un inizio abbastanza debole il mercato tutto intero si appesantisce verso la fine della seduta. Un fatto notevole è la grande attività sui fondi russi. Le azioni della Rhodesia deboli in mattinata si sono migliorate leggermente nel pomeriggio. I valori che dipendono dalla borsa di Parigi come la Rio sono rimasti fermi. I titoli industriali sono stati molto calmi ma il mercato poco attivo. La *Snia Viscosa* è rimasta ferma a 25,6 come pure la *Marconi* ad 81,2.

Amsterdam, 6, notte.

Mercato leggermente sostenuto. Soltanto i valori bancari hanno segnato dei piccoli sbalzi in avanti mentre i petroliferi hanno perduto qualche punto.

CRONACA

Il ballo a Palazzo Chiablese

Ieri sera si è svolto a Palazzo Chiablese l'annunciato ballo offerto dalle LL. Altezze Reali il Duca e la Duchessa di Pistoia.

Poco dopo le 22 cominciarono a giungere le automobili degli illustri ospiti di Palazzo Chiablese. La pallida luce dell'androne del palazzo lasciava spiccare le divise dei carabinieri in alta uniforme e quelle purpuree dei guardaportoni che stringevano le alabarde settecentesche. Nei pianerottoli dello scalone e nella prima anticamera trasformata in guardaroba, al passare degli ospiti picchetti di carabinieri si irrigidivano sull'attenti. Nella seconda anticamera, sotto le vecchie tele di maniera, valletti dalle divise rosso e blu, coi capelli incipriati, davano una nota di sapore antico. Nella terza anticamera la dama di palazzo e il gentiluomo di servizio di S. A. R. la Duchessa di Pistoia, Contessa e Conte Federico Ricardi di Netro, salutavano ad uno ad uno le dame e i cavalieri che si andavano quindi adunando nei sette saloni di parata, nell'antico appartamento, cioè, detto della Duchessa Madre.

Alle ventitrè, dagli appartamenti privati gli aiutanti di campo e gli ufficiali di ordinanza annunciavano il corteo dei Principi.

Precedevano la Duchessa di Pistoia e la Principessa Jolanda, la Principessa Bona e la Principessa Maria Adelaide, e seguivano quindi il Principe di Piemonte, il Duca di Genova, il Duca di Pistoia, il Duca di Bergamo, il Duca d'Ancona, il Principe Konrad di Baviera, il Conte Calvi di Bergolo.

Dopo aver fatto il giro di tutti i saloni fra gli inchini degli invitati, i Principi si trattenevano in una sala per ricevere gli omaggi particolari del Conte e della Contessa De Vecchi di Val Cismon, del Prefetto S. E. Maggioni, del Segretario Federale, Barone Basile, dell'on. marchese Ferrero di Cambiano, di Leonardo Bistolfi, dei componenti la Real Corte e gli alti personaggi, il cui elenco è impossibile perchè tra gli ottocento intervenuti al ballo si notavano tutti i generali e colonnelli del Presidio, il Corpo consolare al completo, tutti gli ufficiali della Scuola di Guerra, dei quali il Duca di Pistoia è augusto collega, e tutte le pubbliche autorità.

Le danze venivano aperte dal Principe di Piemonte colla Duchessa di Pistoia, dal Duca di Pistoia colla Principessa Bona e dal Duca di Bergamo colla Principessa Maria Adelaide. Contemporaneamente veniva aperto l'appartamento privato nelle cui varie sale erano distribuiti lussuosi buffets.

All'una, accompagnata da Piero Mazzolotti, entrava Dina Galli, mentre si iniziava una cena a piccoli tavolini e mentre le danze e le conversazioni si prolungavano fino all'alba.

La festa che con la fastosità e la gentilezza che sono una costante tradizione di Palazzo Chiablese, avrebbe dovuto, dopo il lutto di Corte ordinato dal Re per la morte del Granduca Nicola (periodo di lutto chiusosi appunto oggi), la festa data dai Duchi di Pistoia avrebbe dovuto iniziare a Torino e continuare a Palermo la serie dei balli e dei ricevimenti in onore delle nozze tra la Principessa Francesca di Guisa e il Principe Cristoforo di Grecia, ma la morte della Regina Madre di Spagna ha interrotto ogni riunione mondana e il matrimonio avverrà quindi in forma privata.

Appunto per la scomparsa della Regina Cristina, non aveva potuto intervenire al ballo di stasera il Duca d'Aosta.

Nella giornata di venerdì, in due treni speciali, i Principi e le loro Corti partiranno per Palermo.

L'adunanza plenaria del Consiglio dell'Economia

Domani, venerdì, alle ore 17, per disposizione di S. E. il Prefetto, il Consiglio Provinciale dell'Economia, si riunirà in adunanza plenaria pubblica, nel Palazzo Consigliare in via Ospedale, 28.

Muore in solitudine per assideramento

Un doloroso episodio della miseria, aggravata dai rigori dell'inverno eccezionale, è stato scoperto ieri in una modestissima soffitta di via Vanchiglia 11. In questa umile abitazione risiedeva da tempo una povera vecchia sola, abbandonata da tutti, e senza risorse, tanto che per vivere era costretta a chiedere l'elemosina alla generosità degli inquilini della casa e dei passanti che alla impietosiva tendeva per qualche ora nelle strade vicine. Per il suo carattere buono, assolutamente tranquillo, ed anche in considerazione delle sue disgraziate condizioni, la povera vecchia, certa Gemma Viglino, era non solo benevolmente tollerata dagli abitanti della casa e dal portiere, ma aiutata quasi quotidianamente con soccorsi in denaro e con alimenti.

Da tre giorni però la caratteristica figura curva, grigia e un po' lacera della vecchietta non era stata vista più per le scale, nell'atrio e neanche nelle strade del rione, che ella soleva percorrere quasi ad ore determinate, cercando la carità delle persone che ormai la riconoscevano e la salutavano benignamente. Impressionato di questa lunga assenza ed anche per la tarda età della povera vecchia, il portiere della casa di via Vanchiglia, certo Marcellino Zecchini, ieri mattina volle accertarsi di presenza se niente di grave le fosse avvenuto; e salì quindi a bussare alla porta della soffitta. Nessuno rispose. Allora il portiere riuscì a farsi luce attraverso una piccola finestra del tugurio e vide nell'interno della poverissima abitazione uno spettacolo pietoso.

La vecchia Viglino era irrigidita sul suo giaciglio e non dava più segno di vita. Avendo subito intuito la misera fine toccata alla donna, il portiere corse alla Sezione delle guardie per dare avviso della sua scoperta e per invitare il Comando dei militi a provvedere per un sopraluogo. Alla soffitta salirono poco dopo un brigadiere e due guardie municipali, tosto seguiti da un medico, il quale, con una rapida visita al cadavere, potè constatare che la povera Viglino era morta oramai da tre giorni, per assideramento. Compiute in poche ore le formalità legali, il cadavere della donna è stato trasportato agli Istituti del Valentino.

La morte in agguato

Dante Bottini fu Luigi, di 51 anni, verniciatore, ieri a mezzogiorno è stato trovato cadavere nel suo alloggio di via C. Colombo, 12, dal quale proveniva odore di gas. Si presume che il Bottini, rincasato alticcio la notte precedente, abbia aperto il rubinetto del gas, senza ricordarsi poi di rinchiuderlo; il che fu causa della sua morte.

— Colpito da paralisi cardiaca, è spirato il chimico farmacista Alessandro Mussi di 80 anni, abitante in via Madama Cristina, 64. Fu rinvenuto cadavere al suolo da un coinquilino recatosi a fargli visita.

Per una grande celebrazione degli alpini

L'anno 1923, nella ricorrenza del X Anniversario della fondazione del Corpo degli Alpini, ebbe luogo nel cuore del Piemonte, a Pinerolo, la grande rivista passata dal Re a tutti i Reggimenti Alpini.

L'anno 1929, e precisamente nella ricorrenza del X Anniversario della fondazione dell'Associazione Nazionale Alpini, tutti i Battaglioni Alpini sfileranno a Roma davanti al Re e al Duce, e canteranno ancora le glorie del vecchio Piemonte, dei figli di Lombardia, del Veneto, della Liguria, dell'Emilia, della Romagna e dell'Abruzzo. La grandiosa adunata è organizzata dall'Associazione Nazionale Alpini, che suole chiamarsi il 10.o Reggimento Alpini, e che porterà a Roma il 6-7 e 8 aprile, nella radiosa primavera dell'anno VII, 30.000 Alpini in congedo, al seguito di tutte le ricostruite fanfare.

A Roma e a Milano, il lavoro di organizzazione della grande adunata è già in pieno fervore, e l'Ispettorato delle Truppe Alpine, in seguito a disposizioni date dal Sotto-Segretario alla Guerra, è già a fianco dell'A.N.A. per assicurare all'adunata i servizi logistici. Ma il miracolo è stato compiuto dall'Associazione Nazionale Alpini, che con il suo prestigio, con la sua efficienza e con le sue risorse, riesce a portare a Roma gratuitamente tutte le fiamme verdi d'Italia. L'onor. Angelo Manaresi, Commissario Straordinario dell'Associazione Nazionale Alpini, ha condotto particolari trattative con il Ministero delle Comunicazioni. Per il viaggio dal paese di residenza al punto più vicino di concentramento dei treni, sarà accordata a tutti gli Alpini d'Italia, la riduzione ferroviaria del 70 0/0.

Per le vie della Capitale sfileranno così tutti gli « scarponi » d'Italia, da quelli che conservano ancora il cappello di catrame, fino agli ultimi « bocia ». Passerà per la prima volta in Roma, fiera e compatta, l'Italia Montanara e lascierà intravvedere, al canto delle sue gloriose canzoni, che al piano si può stare tranquilli, perchè i vecchi Alpini sono sempre in allenamento per difendere la Patria.

LA TEMPERATURA

6 febbraio 1929.

I rilievi della *Stazione Bardelli*:
Pressione barometrica, ore 9: 743.
Temp. massima del giorno 5 + 5,5
Temp. minima notte dal 5 al 6 — 5,5
Segnalazioni degli Osservatori Meteorici
La giornata di ieri: sereno.

	mass.	min.	Cielo	Mare
Roma	8	—1	¾ coperto	
Milano	5	—1	½ »	
Genova	11	5		agitato
Venezia	5	—3	½ »	calmo
Firenze	8	—3	¼ »	
Ancona	2	—3	¼ »	legg. m.
Bologna	1	—3	¼ »	
Napoli	8	3	sereno	
Taranto	8	2	¾ coperto	legg. m.
Palermo	10	1	sereno	»
Catania	10	4	¾ coperto	agitato
Cagliari	9	3	sereno	calmo
Tripoli	12	10	coperto	mosso
Messina	10	5	sereno	calmo
Trieste	5	—2	¼ coperto	legg. m.
Trento	1	—6	»	
Fiume	11	1	¼ »	calmo
Bari	8	1	sereno	legg. m.
S. Remo	12	7	»	calmo
Bengasi	16	8	¾ coperto	legg. m.

Stato Civile di Torino

6 Febbraio 1929 - Anno VII

NASCITE	31
MATRIMONI	3
MORTI	36

NASCITE: maschi 12, femmine 19.

MATRIMONI: Cottino Gaetano con Goercio Maria — Perrone Giovanni con Testa Teresa — Boggio Mario con Coda Zabetta Maria.

MORTI: Fantino Maria Clotilde ved. Bria, d'anni 87, di Marmorito, casalinga — Emendilla Margherita fu Nicola, id. 36, di Montaldo Scarampi, casalinga — Pavesio Severino fu Giuseppe, id. 28, di Torino, tipografo — Borello Margherita di Domenico, giorni 1, di Torino — Billina Maurizio fu Luigi, d'anni 60, di Torino, fattorino — Oletta Arcangela ved. Tosco, id. 77, di Torino, casalinga — Commacini Ferdinando fu Carlo, id. 36, di Verona, tappezziere — Ramello Antonia suor Maria Immacolata, id. 61, di Bra, religiosa — Sivorotto Caterina ved. Boggio, id. 60, di Saluggia, contadina — Bottino Antonia mar. Fornaris, id. 68, di Candia Canavese, casalinga — Scudiero Angela ved. Lasagna, id. 60, di Padova, casalinga — Antonelli Ignazio fu Antonio, id. 67, di Venaria Reale, facchino — Galla Saveria fu Vincenzo, id. 83, di Cortemilia, religiosa — Palazzo Enrichetta ved. Giordano, id. 72, di Conzano Monferrato, casalinga — Bridi Maria ved. Bruno, id. 80, di Verona, casalinga — Berrola Giacomo Giovanni, id. 77, di Chivasso, fonditore — Coraglia Savino di Secondo, mesi 5, di Torino, via Foresto 6 — Quaglio Angelo fu Luigi, d'anni 61, di Costa di Rovigo, falegname, strada Berlinghetto 179 — De Zordi Attilio, mesi 4, di Torino, via Levanna 25 — Ollino Giovanni fu Domenico, d'anni 56, di Mongardino d'Asti, falegname, via Lippo 4 — Toniolo Amedeo fu Giovanni, id. 61, di Castelfranco Veneto, tappezziere, via Beaumont 26 — Bollea Crescente fu Giovanni, id. 56, di Cigliano, regio notaio, via Corte d'Appello 3 — Vellaro Caterina mar. Algisti, id. 77, di Monale, casalinga, corso Orbassano 74 — Stantero Pietro fu Bartolomeo, id. 50, di Torino, agiato, via Volturno 6 — Vittone Maria Carola ved. Carotti, id. 69, di Torino, casalinga, via Artisti 18 — Tallia Carlo fu Giovanni, id. 55, di Torino, industriale, via Ivrea 11 — Bossaudo Lucia fu Giuseppe, id. 79, di Torino, casalinga, piazza Emanuele Filiberto 11 — Chirone Maria ved. Turco, id. 56, di Cortanze, casalinga, corso Francia 197 — Bosco Vittorio fu Giuseppe, id. 71, di Venaria Reale, benestante, via San Quintino 3 — Boccaccio Ernesto fu Antonio, id. 38, di Torino, meccanico, via Levanna 5 — Lusana Giovanni fu Luigi, id. 67, di Altavilla Monferrato, benestante, via Volvera 25 — Nicola Maria ved. Marlino, id. 38, di Castagnole Piemonte, casalinga, via Nizza 179 — Scaravelli Francesco fu Mattia, id. 78, di Guastalla, pensionato, via Revello 63.

Nati morti: 1. Deceduti a domicilio 17, negli ospedali, istituti, ecc. 17. Non residenti in questo Comune 3.

ANDREA TORRE, direttore politico
Giuseppe Piazza, redattore capo resp.

APPENDICE DELLA «STAMPA» (10

La maschera del vizio

ROMANZO
di GASTONE RICHARD

— Oh, Dio!... — rispose Saint-Avinain, crollando leggermente le spalle. — Egli fa degli affari... E se gli perviene da buona fonte, una informazione sicura, egli ne trae il suo profitto e ne fa, gentilmente, profittare gli amici... Siate tranquilla, Regina, non vi ho presentato un esemplare della fauna equivoca che vive nei bassifondi borsistici...

— Nè io ho voluto dir questo — rispose Regina. — Vi ho chiesto delle informazioni; ecco tutto. Considero il signor d'Izelles come un buon giovane, simpatico e bene educato... Apprendo da voi che egli possiede una fortuna e che è un uomo corretto... E ne sono contenta, perchè mi preme sapere chi ricevo in casa... Vorrei, però, rivolgervi ancora una domanda... Egli ha fatto la guerra e l'ha fatta bene, a giudicare dalle sue decorazioni... Ma prima della guerra, che cosa faceva?...

Saint-Avinain si mise a ridere.

— Perbacco! Che giudice istruttore siete voi, Regina!... Io non so che cosa facesse prima della guerra... Ma mi sembra molto probabile che nel 1914 Michele Cristiano d'Izelles facesse lo studente... Egli ha ora ventisette o ventotto anni... Siamo nel marzo del 1923... Nel marzo del 1914 egli aveva, dunque, nove anni di meno: il che significa che ne aveva diciotto o diciannove... Aggiungerò che egli si arruolò il cinque agosto e che raggiunse il grado di capitano meritandosi otto citazioni all'ordine del giorno e la croce di guerra... Siete contenta?... Vi dirò ancora che suo padre, Marziale Cristiano d'Izelles de Tardenois, era colonnello del genio, e che sua madre era una Clérambon...

— Mi arrendo — disse Regina. — Ma, come avete saputo tutte queste cose?

— Eh!... Non sono membro del Consiglio direttivo del Circolo? Tutte le carte di Cristiano mi sono passate per le mani... E posso assicurarvi che erano in regola...

— *Bono, camerata!* — esclamò comicamente Regina Le Conquer, levando le mani in alto. — Ed ora ditemi, caro barone, volete venire a pranzo con noi?...

— Sì, sì, padrino, venite! — disse Anita.

— Mi arrendo a mia volta e accetto — rispose Saint-Avinain. — Rimando a casa, allora, la mia vettura e vi chiedo un postieino nella vostra.

Dieci minuti dopo la bella limousine delle due sorelle giungeva dinanzi alla palazzina Arnaudi, all'Avenue du Bois.

Era una bella dimora moderna, preceduta da un giardino circondato da una cancellata. L'edificio non era molto di stile, ma vasto e confortevole. Il padre del generale Arnaudi lo aveva fatto costruire durante la presidenza del maresciallo Mac Mahon. Comprendeva tre saloni, un giardino d'inverno, due sale da pranzo, una dozzina di camere e due grandi rimesse per automobili.

Il maestro di casa, due cameriere, due camerieri, due *chauffeurs*, due cuochi, una lavandaia ed un palafreniere costituivano la servitù. E questa enumerazione basta a far comprendere l'opulenza nella quale le signorine Arnaudi vivevano.

Le loro rendite si aggiravano intorno ai tre milioni, e la loro fortuna, amministrata dal signor Pinsonnet de Grandlieu, uno dei notai più stimati di Parigi, non faceva che accrescersi, perchè, saggie e prudenti come erano, le due fanciulle non consumavano che una parte delle loro rendite. Regina Le Conquer possedeva anche una discreta fortuna, pur non essendo ricca come loro.

Esse possedevano una bella villa a Villafranca, nei pressi di Nizza, un'altra a Deauville, degli splendidi terreni in Corsica. Le loro vigne producevano quel vino profumato di Cinarca, che può gareggiare coi migliori del mondo.

Tutti i cacciatori di dote che vivono nella grande jungla parigina, avevano gironzolato e gironzolavano intorno alle due fanciulle.

Ma Anita ed Antonia non avevano fretta di scegliere fra gli spasimanti che le si affollavano intorno.

Esse aspettavano l'ora del loro destino.

E quell'ora stava per suonare, senza che esse lo sospettassero.

II.

Cristiano d'Izelles

Il pranzo era finito. E i quattro commensali stavano prendendo il caffè in un piccolo salotto, quando uno dei domestici annunziò Cristiano d'Izelles.

Da buon militare, egli varcò la soglia del salotto alle nove e mezza precise.

Elegante e robusto, svelto e flessuoso nel suo smoking tagliato da uno dei maestri della moda, egli offriva agli occhi di chi lo guardava un insieme attraente, se non di perfetta bellezza. Bassa era la sua fronte. E la sua mandibola un po' pronunziata rendeva la sua fisonomia un po' pesante agli occhi dell'osservatore imparziale.

Ma i suoi occhi grigio verdi, la sua capigliatura castagna con qualche riflesso rossastro, il suo caldo pallore, la sua espressione franca ed energica, lo rendevano simpatico.

— Siate il benvenuto signor d'Izelles — disse Regina Le Conquer, tendendogli la mano. — Le mie nipoti ed io vi dobbiamo una infinita gratitudine, ed il nostro vecchio amico Saint Avinain condivide certamente questi nostri sentimenti, per averci voi conservato religiosamente, attraverso tanti pericoli, i ricordi del nostro eroe non mai abbastanza compianto...

— Io non ho fatto che il mio dovere signorina — rispose Cristiano. — E sono dolente di non averlo potuto adempiere interamente, poichè i tedeschi mi hanno spogliato di una parte di queste preziose reliquie. Quando ho venduto a Nicolaiewsk l'orologio del generale Arnaudi, ero all'estremo delle mie risorse, senza pane e ammalato. Quell'orologio non aveva, d'altronde, nulla di particolarmente interessante... E il prodotto della vendita mi salvò. Ma vi assicuro che fu per me un vero tormento il doverlo cedere...

— Ma chi potrebbe farvene un rimprovero, mio buon Cristiano? — disse il barone di Saint-Avinain. — Sarebbe una vera ingratitudine da parte nostra.

— Ecco, dunque, i ricordi del generale — disse Cristiano.

Quindi, volgendosi ad Anita, soggiunse:

— Voi siete la maggiore delle sorelle, signorina. A voi dunque ho il dovere di consegnare questo sacro deposito. E perdonatemi se in questo momento non so dirvi altro, tanto mi commuove il ricordo dell'eroico capo, dell'incomparabile amico, che mi aveva aperto il suo cuore...

Tacque e consegnò ad Anita, che era divenuta pallidissima, un pacchetto ravvolto in carta suggellata.

Anita svolse la carta con mani tremanti. Apparve uno scrignetto di marocchino rosso sul quale si vedevano le iniziali M. A., incise in oro.

Aperto lo scrignetto, su di un fondo di velluto nero apparvero l'anello in platino che serviva anche di suggello al generale e il grande medaglione ancora munito del suo nastro nero, sul quale si vedevano qua e là delle macchie rossastre.

Anita prese il medaglione e lo portò alle sue labbra, senza pensare ad asciugare le lagrime che le rigavano le guancie. Antonia, anch'essa pallidissima, aveva preso l'anello e lo contemplava in silenzio.

— Povero Mario! — mormorò Regina Le Conquer, asciugandosi gli occhi.

Anita aprì il medaglione, che conteneva quattro piccole fotografie, quella del generale, della moglie e quelle delle due figliuole.

— Papà!... Mamma!... — mormorò la fanciulla, con voce angosciosa.

Poi ella aprì l'altra calotta del medaglione ed un piccolo foglio di carta apparve. La fanciulla lo prese e mormorò:

— La sua scrittura...

Quindi lesse con voce tremante:

Mia cara Maddalena,
Mie care piccine,

« Muoveremo all'assalto questa notte. Forse io cadrò, perchè abbiamo l'ordine di resistere fino all'ultimo uomo, ed io sono il capo di coloro che vanno a morire. Se soccomberò, sappiate che l'ultimo mio pensiero sarà stato per voi. Vi abbraccio e vi amo.

« 25 luglio 1918.

« *Mario Arnaudi* ».

La voce tremante della fanciulla si alterò nel leggere le ultime parole. Antonia prese la lettera e la baciò. Saint Avinain, con le labbra strette asciugava col fazzoletto il suo monocolo. Regina Le Conquer prese fra le sue braccia Anita e la baciò sulla fronte.

(Continua).

PICCOLI AVVISI

A chi lavora e produce
la **FIAT** offre:

per l'incremento della propria attività
l'automobile

per investire i propri risparmi con sicurezza ed alto reddito
i buoni SAVA-FIAT

AUTOMOBILI FIAT
LISTINO PREZZI
FRANCO FILIALI FIAT
IN TUTTA ITALIA

I Buoni Fruttiferi SAVA-FIAT sono garantiti dalle cambiali rappresentative dei crediti verso i clienti SAVA, dai privilegi legali sulle macchine, dall'assicurazione dei crediti contro il rischio dell'insolvenza e portano inoltre la garanzia solidale della S. A. FIAT.

I Buoni annuali fruttano il 6,50 % anticipato, corrispondente ad un reddito del 6,92 %; i Buoni poliennali il 7 %. Costituiscono una delle più redditizie forme di investimento del denaro.

Per informazioni ulteriori rivolgersi all'Istituto Finanziario Industriale (Via Carlo Alberto, 43 - Torino) o ai recapiti di questo presso ogni Filiale FIAT od ai Concessionari FIAT in tutta Italia.

RECAPITO IN TORINO
DELL'ISTITUTO FINANZIARIO INDUSTRIALE PRESSO LA FILIALE FIAT
CORSO MASSIMO D'AZEGLIO, 16

Tipografia del giornale LA STAMPA